

## Qurratulain Hyder tra auto-traduzione e riscrittura: il caso di *Honour*

Valerio Pietrangelo

(Università di Bergamo)

---

### Abstract

Some scholars, including Grutman (2009<sup>2</sup>) and Popovič (1975), believe that self-translation of literary works should be defined essentially as translation, whereas others recognize that works translated by their authors have their own specificities and cannot be described as the mere output of translating. The Indian writer Qurratulain Hyder is among the famous authors who wrote their literary works in two different languages, in this case Urdu and English. The novel *Āg kā dariyā*, allegedly her masterpiece, written in 1959, was transcreated in English in 1998. A comparison of the two versions shows notable differences and sheds light on the peculiarities of creative writing in English and in Urdu in the Indian Subcontinent. *Āg kā dariyā*, however, is not the only example of rewriting by Qurratulain Hyder. Among her other works, the short story *Ḥasab nasab*, rewritten in English as *Honour*, shows some similarities with *Āg kā dariyā*. Our conclusion is that self-translation may be considered as a rewriting, and possibly a new original. The article is followed by the translation into Italian of both the Urdu and English versions.

**Key Words** – translation; rewriting; self-translation; Urdu literature; Qurratulain Hyder

---

Alcuni studiosi, fra cui Grutman (2009<sup>2</sup>) e Popovič (1975), ritengono che l'auto-traduzione delle opere letterarie debba essere definita essenzialmente come traduzione; altri riconoscono, invece, che opere tradotte dai rispettivi autori presentino le proprie specificità e non possano essere descritte come semplici traduzioni. La scrittrice indiana Qurratulain Hyder è un esempio di coloro che hanno composto la loro opera letteraria in due lingue diverse, in questo caso urdu e inglese. Il romanzo *Āg kā dariyā*, ritenuto il suo capolavoro e scritto nel 1959, è stato transcreato in inglese nel 1998. Un confronto tra le due versioni evidenzia differenze degne di nota e fa luce sulle peculiarità della scrittura in inglese e in urdu nel Subcontinente Indiano. *Āg kā dariyā*, tuttavia, non è il solo esempio di riscrittura ad opera di Qurratulain Hyder. Fra le sue altre opere, la novella *Ḥasab nasab*, riscritta in inglese con il titolo *Honour*, mostra delle somiglianze con *Āg kā dariyā*. La nostra conclusione è che l'auto-traduzione possa essere considerata una riscrittura, se non addirittura un nuovo originale. In appendice all'articolo, si presentano in italiano le traduzioni delle due versioni del racconto, urdu e inglese.

**Parole chiave** – traduzione; riscrittura; auto-traduzione; letteratura urdu; Qurratulain Hyder

---

Nell'ambito degli studi sulla traduzione, l'auto-traduzione delle opere letterarie ha iniziato a suscitare interesse accademico solo in tempi recenti, sebbene grandi autori, quali Samuel Beckett e Vladimir Nabokov, siano stati da sempre oggetto di analisi, anche in relazione a questa peculiarità (Friedman et al. 1987; Grayson 1977). In particolare, è con l'avvento dell'epoca post-coloniale e con la comparsa di un numero sempre maggiore di autori bilingui che il fenomeno ha assunto dimensioni macroscopiche, attirando l'attenzione di vari studiosi di discipline traduttologiche (Amid 2016: 47).

Per quanto concerne la maniera in cui viene considerata l'opera tradotta, da un punto di vista accademico-scientifico, esistono ancora delle contraddizioni tra gli studiosi. Da un lato, l'auto-traduzione è ritenuta essenzialmente una pratica traduttiva, secondo le definizioni più comunemente citate di Anton Popovič (1975) e Rainier Grutman (2009<sup>2</sup>). Secondo il primo, l'auto-traduzione consisterebbe nella traduzione verso un'altra lingua di un'opera originale, realizzata dall'autore stesso e, pertanto, non dovrebbe essere considerata come una variante del testo originale, ma come un'autentica traduzione (Popovič 1975: 19). Anche Grutman definisce l'auto-traduzione essenzialmente come una traduzione, sottolineando come tale definizione possa riferirsi sia alla pratica di tradurre i propri scritti in una lingua altra, sia al risultato di tale impresa (Grutman 2009<sup>2</sup>: 257).

Riferendosi al fenomeno dell'auto-traduzione, Helena Tanqueiro, docente presso la facoltà di Traduzione e Interpretariato della Universitat Autònoma de Barcelona, ha pure proposto la definizione di «traduttore privilegiato»: l'autore bilingue dispone infatti delle stesse competenze linguistiche, culturali e letterarie dei traduttori, eppure la sua traduzione è spesso vista come un testo originale, poiché priva del nome di un traduttore. Inoltre, il fatto stesso che l'auto-traduttore sia autore dell'opera originale e al tempo stesso traduttore conferisce alla traduzione un'autorità indiscutibile. Infine, l'autore che si auto-traduce (o riscrive in una lingua diversa una propria opera) può decidere di perfezionare il suo testo, permettendosi anche licenze estreme durante il processo traduttivo (Tanqueiro 2009: 109).

In tal senso, è diffusa la percezione che l'auto-traduzione sia da ritenere una forma di scrittura originale, anziché una traduzione in senso proprio. Tale punto di vista è corroborato dal numero di autori che, auto-traducendosi, hanno scelto di definire il prodotto del loro sforzo creativo in una seconda lingua non già con il termine traduzione, bensì con una varietà di altre definizioni che comprendono, fra le altre, *recreation*, *transcreation*, *rendition* e *rewriting* (Anselmi 2018: 1).

Laura Salmon, ad esempio, definisce l'auto-traduzione come una «riscrittura svincolata» in cui il «traduttore (per ragioni diverse) non ha agito secondo quelli che la deontologia riconosce come vincoli di un traduttore professionista» (Salmon 2013: 84), mentre Paolo Leonardi arriva ad affermare che «nell'auto-traduzione c'è un grado in più di indeterminazione, perché l'autore può produrre una nuova versione originale» (Leonardi 2013: 122).

In questo contesto, non pare peregrino soffermarsi sul caso letterario di Qurratulain Hyder (1927-2007), uno dei nomi più importanti della letteratura urdu contemporanea, autrice di numerosi romanzi e racconti, di molti dei quali esiste una versione in lingua inglese realizzata dall'autrice stessa, perfettamente bilingue, che, a parere di chi scrive, non possono essere qualificate come auto-traduzioni, bensì come vere e proprie riscritture, sia in base alle definizioni fornite da Hyder stessa, sia in base al confronto tra i testi, in quanto le versioni inglesi presentano notevoli differenze rispetto agli originali in lingua urdu.

Qurratulain Hyder nacque nel 1927 ad Aligarh, nell'India britannica. I membri della sua famiglia si erano da sempre distinti nell'ambito della cultura e del sapere. Il padre, Sajjad Hyder Yildirim, fu uno dei principali esponenti del movimento degli Scrittori Progressisti indiani di lingua urdu (Zaidi 1993: 390 e segg.). Anche la madre, Bint Nazrul Baqar, meglio nota come autrice con il nome di Nazar Sajjad Hyder, si dedicò alla scrittura, pubblicando i suoi contributi sulle riviste femminili dell'India all'inizio del Novecento; scrisse anche diversi romanzi, oggi considerati affettati e sentimentali, ma molto apprezzati dalle lettrici di quegli anni (Tharu e Lalita 1991: 391 e segg.).

Hyder, come è evidente, fu da sempre esposta, anche in ragione delle frequentazioni familiari, ad ambienti caratterizzati da un dibattito letterario vivace e ininterrotto.

L'interesse per le lettere la spinse a studiare Letteratura Inglese al celebre Isabella Thoburn College di Lucknow, dove conseguì la laurea nel 1947. Gli anni dei suoi studi furono segnati da ondate di violenti scontri settari e dalla Spartizione del Subcontinente. Qurratulain Hyder si trasferì insieme alla madre (il padre era scomparso pochi anni prima) nel Pakistan appena fondato, dove ricoprì importanti incarichi istituzionali. Trascorse quindi diversi anni a Londra, finché, nel 1961, fece ritorno nell'India indipendente, paese di cui rimase cittadina fino alla morte, avvenuta nel 2007 (Vikram 1992: 26-31). Richiamare tali note biografiche potrebbe apparire superfluo, ma riteniamo che le vicissitudini affrontate da Hyder negli anni giovanili abbiano giocato un ruolo fondamentale per la genesi delle sue opere. Quanto ai continui trasferimenti e al soggiorno inglese, non dubitiamo del fatto che anche queste esperienze abbiano contribuito a far nascere nella scrittrice il desiderio di esprimersi in lingua inglese oltre che in urdu.

Il romanzo *Āg kā dariyā* (*Fiume di fuoco*, 1959), ritenuto il suo capolavoro, narra, nelle sue 642 pagine, la storia millenaria della civiltà indiana, coprendo un periodo che va dal IV secolo a.C. all'età contemporanea. Questo enorme lasso temporale non viene riversato all'interno del romanzo nella sua totalità, ma suddiviso in quattro fasi storiche, di cui vengono presentati altrettanti episodi esemplari: l'epoca hindu, il periodo musulmano, quello britannico e infine la contemporaneità. Tale struttura narrativa conferisce all'opera un sapore decisamente indiano, oltre a un carattere epico. In ogni episodio ritroviamo quasi tutti i personaggi, in vesti ovviamente adeguate allo specifico contesto storico, come se si trattasse di reincarnazioni.

Del romanzo *Āg kā dariyā* esiste una versione in lingua inglese intitolata *River of Fire*, che sarebbe non già una traduzione, bensì una transcreazione, per ammissione dell'autrice stessa; leggiamo infatti sul frontespizio «transcreated from the original Urdu by the author» (Hyder 1998)<sup>1</sup>. D'altra parte, limitarsi a definire traduzione l'opera redatta in lingua inglese sarebbe assolutamente impreciso e fuorviante. La prima differenza che si rileva riguarda la mole delle due versioni: *River of Fire*, pubblicato quasi quarant'anni dopo, è notevolmente più breve dell'originale del 1959, con le sue appena 428 pagine. Un'ulteriore differenza è costituita dalla presenza dei titoli nei 73 capitoli in lingua inglese, laddove l'originale è costituito da 101 capitoli privi di titolo. *River of Fire*, comunque, non costituisce una mera riduzione del testo originale, in quanto comprende anche dei brani non presenti in *Āg kā dariyā*, come nel caso, ad esempio, del decimo capitolo, che riproduce otto pagine di un immaginario diario di viaggio del personaggio Abul Mansur Kamaluddin in India, intitolato «*The Marvels and Strange Tales of Hindustan*», completamente assente dalla versione urdu (Hyder 1998: 54-62).

Se si procedesse a un confronto sistematico, gli esempi potrebbero moltiplicarsi in maniera esponenziale, ma questa sede non pare la più idonea per un simile tipo di analisi. Vale forse solo la pena di evidenziare un'altra macroscopica discrepanza: nel sesto capitolo del romanzo in lingua urdu è presente una lunga digressione filosofica, di cui non resta neanche un accenno in *River of Fire*. Il capitolo in questione si configura come un viaggio nella mente e nell'anima di Gautam Nilambar, il protagonista del primo episodio del romanzo. Questo è l'incipit del capitolo:

In preda al panico, rimase sdraiato sull'erba fruscianti, mentre, sul finire della notte, il bagliore della luna si faceva sempre più fioco. Rimase sdraiato ancora, mentre, a poco a poco, la sua mente raggiunse il nulla. Poi egli si scisse in innumerevoli parti. Tanti Gautam che parlavano, cantavano, scrivevano, ridevano fragorosamente, erano tristi o perplessi. Ed ebbe ancora più paura. Vide sé stesso, riflesso negli occhi del guru, che lo scrutava alla luce di una lampada, con i bianchi capelli arruffati sciolti sulle spalle. Il volto sorridente di Aklesh. Le sagome della gente del bazar. Gli

<sup>1</sup> Del romanzo, esiste anche una traduzione italiana, realizzata da Vincenzo Mingiardi a partire dalla *transcreation* inglese e uscita per i tipi di Neri Pozza nel 2009.

uomini con i baffi appuntiti. I *bhikṣu* dall'espressione serena. La gente di montagna dagli occhi cisposi. Vide sé stesso in tutte queste figure ed ebbe ancora più paura. (Hyder 1994: 55)<sup>2</sup>

A questo punto, inizia a fluire il fiume dei suoi pensieri e il lettore partecipa a riflessioni sul tempo, lo spazio, il *puruṣ* o uomo primordiale, i primi Arya, giunti in India sui loro carri da guerra, le divinità vediche, i *rāg*, modi musicali considerati quali voci della natura e molte altre idee liberamente associate quasi in uno *stream of consciousness*, finché le speculazioni si fanno più squisitamente filosofiche e, allora, Gautam medita sulle teorie di Kapil, sulle *Upaniṣad* e sulla *Bhagavadgītā*. La prosa di questo capitolo sottende un linguaggio colto e sofisticato, caratterizzato dalla presenza di continui riferimenti a concetti storici, filosofici, religiosi e musicali.

Il capitolo costituisce un caso paradigmatico della tendenza invalsa di Qurratulain Hyder di escludere le parti più propriamente filosofiche e concettuali dalla stesura in inglese. Come possiamo considerare una scelta di questo genere? Per la riscrittura in inglese, l'autrice aveva forse ipotizzato un diverso lettore modello rispetto alla versione originale? Non vi è ombra di dubbio, ma di che tipo di pubblico si trattava? Gli accenni ai concetti filosofici presenti in varie parti del romanzo sarebbero pur sempre accessibili a un pubblico colto, anche anglofono; lo stesso dicasi per i riferimenti ai testi letterari e religiosi, fra i più noti dell'India classica, che non sarebbero risultati troppo ostici per fruitori avvezzi a letture più impegnate.

Non si può escludere, tuttavia, che, in una versione in lingua inglese, l'esotismo risultante da questa serie di riferimenti culturali potesse apparire controproducente ai fini di una totale immersione del lettore nel flusso di coscienza del personaggio. D'altro canto, è pur vero che tanti e tali riferimenti alla cultura letteraria e religiosa hindu, pur richiesti dall'ambientazione della storia, ma operati ricorrendo a un vocabolario alquanto sanscritizzato, non sono un elemento caratteristico neppure nella stragrande maggioranza della prosa urdu contemporanea.

C'è da chiedersi se l'autrice intendesse popolarizzare la sua opera presso un pubblico più ampio utilizzando la versione in lingua inglese, eliminando a tal fine parti che risultassero più complesse e meno accattivanti per un lettore di cultura media. Si tratta di un'ipotesi plausibile. D'altro canto, non è possibile escludere che questo lettore modello dell'opera in lingua inglese postulato dalla scrittrice potesse essere non già internazionale, bensì squisitamente indiano.

Secondo Meenakshi Mukherjee, la produzione letteraria indiana scritta in inglese, lungi dal poter essere considerata aliena o inadeguata a esprimere il genio artistico del subcontinente, sarebbe l'unica letteratura autenticamente indiana (Mukherjee 1963: 142)<sup>3</sup>. In totale conformità rispetto a tale posizione, Salman Rushdie ha curato, alcuni anni or sono, un'antologia di narrativa indiana, contenente due soli racconti tradotti da lingue vernacolari: uno urdu, composto da Saadat Hasan Manto e uno bengali, opera di Satyajit Ray (Rushdie e West 1997). In merito alla questione delle letterature indiane, non possiamo dimenticare ciò che lo stesso Rushdie scrisse, appena sei anni prima della pubblicazione di tale antologia, e cioè che «a major work is being done in India in many languages other than English, yet outside India there is just about no interest in any of this work» (Chaudhuri 1999: 60).

Sukanta Chaudhuri ha parlato di un tipo particolare di traduzione, definita *anticipated translation*. Tale termine può essere utilizzato per indicare opere letterarie che non si configurano propriamente come una traduzione *stricto sensu*, benché il materiale in esse contenuto sia tale da indurre un eventuale lettore a considerarle delle traduzioni. In altre parole, Chaudhuri si riferisce alla fioritura di letteratura indiana di espressione inglese, la quale, il più delle volte, raffigura un mondo che anglofono non è. Basti pensare a romanzi di grande successo, quali *A Suitable Boy* (1993) di Vikram Seth o *The God of Small Things* (1997) di Arundhati Roy. Questi romanzi descrivono, facendo ricorso alla lingua inglese, un

<sup>2</sup> Se non diversamente indicato, tutte le citazioni in lingua urdu sono tradotte dall'autore del presente contributo.

<sup>3</sup> Cfr. anche Tharu e Lalita (1991, II: 92-93).

mondo multilingue, i cui personaggi non si esprimono in inglese, o comunque non esclusivamente in inglese. La conseguenza è una tendenza a spiegare, in maniera quasi didascalica, culturemi che risulterebbero altrimenti alieni a un pubblico occidentale. Ciò conferisce ai testi una parvenza di lontananza e di alterità. I testi della letteratura indiana in lingua inglese, in altre parole, perdono in parte la loro ragion d'essere quando vengono tradotti in lingue diverse dall'inglese. Quale lingua di partenza dovrebbe, d'altronde, postulare un lettore modello? L'inglese o una lingua vernacolare indiana? E come ovviare, da traduttori, all'enorme quantità di specifici vocaboli indiani, per lo più *realia*, presenti anche quando l'opera è originariamente composta in inglese? Evidentemente, tali considerazioni valgono anche per le auto-traduzioni o riscritture che dir si voglia.

Qurratulain Hyder, è evidente, non ha voluto rinunciare al privilegio di scrivere in due lingue che conosceva entrambe alla perfezione: l'urdu, sua lingua materna, alla quale la univa probabilmente un forte legame affettivo, e l'inglese, lingua della sua istruzione superiore, con la quale sentiva di potersi misurare in virtù della sua erudizione e delle sue esperienze di vita in Inghilterra.

Sempre in riferimento alle differenze tra le due versioni, anche Ritu Menon, elogiando la natura cinematografica dell'opera di Qurratulain Hyder nella sua resa in inglese, ha sottolineato come la brevità dei capitoli, diversamente dallo scritto urdu, ricordi più la scena di un film o una fotografia che non invece un dettagliato testo letterario di natura più esegetica. Tutte le traduzioni autorizzate di *Āg kā dariyā* in lingue occidentali sono state pure realizzate a partire dalla versione inglese, il che porterebbe quasi a ritenere che sia quest'ultima un nuovo originale (Menon 2008: 204).

*Āg kā dariyā*, comunque, non è un *unicum* nella produzione letteraria della scrittrice e, in tale sede, pare opportuno esaminare un altro esempio di riscrittura, questa volta esemplificato da un racconto breve, pubblicato nella raccolta di racconti *Raušnī kī raftār* (*La velocità della luce*) del 1982, intitolato *Hasab nasab* (letteralmente, *Secondo il rango*)<sup>4</sup>.

Il racconto narra, non senza qualche tocco di amara ironia, le traversie di Shamshad Begum, discendente di una nobile famiglia musulmana dell'India, di origine afghana, la cui vita è costellata di disgrazie. Shamshad, devota musulmana, osserva rigorosamente per tutta la vita il costume del *pardah*, l'isolamento femminile, e in ogni fase della sua esistenza non smarrisce mai l'orgoglio di appartenere a una famiglia di nobili origini, sentimento che la contraddistingue fino alla fine della storia, quando, in un contrappunto comico, ormai anziana, non si rende conto di essere stata ingaggiata come governante di una casa di tolleranza di Bombay, ma ritiene di essere, ancora una volta, ospite di una famiglia rispettabile, e ringrazia il Signore, poiché le consente sempre di preservare l'onore dei suoi antenati.

Di questo racconto esiste una versione inglese, ovviamente composta dalla stessa Hyder diversi anni dopo la pubblicazione dell'originale in urdu, e pubblicata in varie riviste letterarie e antologie di racconti<sup>5</sup>. Che la versione inglese non possa essere considerata una mera traduzione risulta subito evidente da questioni oggettive relative alla lunghezza del testo. Se consideriamo infatti le due traduzioni che qui pubblico per la prima volta in italiano come lavoro originale, notiamo che la traduzione di *Honour* si attesta su una lunghezza di circa 4.000 parole, rispetto alle circa 6.500 di quella di *Hasab nasab*.

Vi sono, però, anche altre differenze degne di nota, ad esempio i nomi di alcuni personaggi del racconto. Shamshad Begum, la protagonista, nell'originale in urdu, viene sempre chiamata Chammi Begum, utilizzando un diminutivo. La stessa cosa avviene con il nome di Aziz Khan, il cugino di cui la ragazza, sua promessa sposa, è perdutamente innamorata all'inizio della storia, che, nel testo urdu,

<sup>4</sup> L'edizione in lingua urdu adottata per la presente traduzione è *Raušnī kī raftār* (Hyder 2000), ma il racconto oggetto della presente analisi era stato già pubblicato molti anni prima.

<sup>5</sup> Qui si è tenuto conto del testo contenuto in Jalil (2002: 141-155).

viene indicato sempre come Aju Bhai, ovvero fratello Aju, utilizzando un termine diminutivo di Aziz, che tradisce anche una pronuncia dialettale locale<sup>6</sup>.

Inoltre, le descrizioni degli ambienti, di cui Qurratulain Hyder è maestra indiscussa, nella versione urdu sono notevolmente più ricche di dettagli, e anche la scelta dei vocaboli è molto più sofisticata e particolareggiata, come risulta evidente dall'incipit *in medias res* del racconto urdu:

Nell'ampia ed umida stanza da bagno l'oscurità regnava anche di giorno. Era buia come la caverna dei Quaranta Ladroni e piena degli oggetti più disparati: le lampade tirate a lucido, la grande vasca, le brocche d'argilla piccole e grandi, lo sgabello, i portasapone di ogni colore e fattura, la farina di ceci e gli altri unguenti per la pelle, le pietre pomice, i vasi d'ottone, le medicine, la montagna di gonne e *dupatta*<sup>7</sup> sporche affastellate sulle grucce e le scodelle colme di mirobolano e noci di pianta saponaria. (Hyder 2000: 38)

La descrizione della stanza da bagno nella versione inglese, infatti, si riduce a un paio di frasi, molto più sintetiche e vaghe:

Il bagno era come la caverna dei Quaranta Ladroni: buia, umida, fresca e piena di oggetti tirati a lucido, che comprendevano la vasca, il lavabo intarsiato, grosse brocche d'ottone dai beccucci affusolati. Gli stendibiancheria assomigliavano a misteriosi fuorilegge. (Jalil 2002: 141)

L'impressione è che il lettore modello immaginato dall'autrice per la versione originaria in lingua urdu dovesse essere più abituato alla ricchezza lessicale dell'urdu, più a proprio agio con la precisione terminologica di questa lingua (non sempre riproducibile in italiano, per assenza di equivalenti precisi) e ben conscio di come dovessero apparire gli ambienti descritti. È invece evidente come al nuovo pubblico modello postulato per la versione in lingua inglese sia dato in pasto un racconto semplificato, alleggerito dagli elementi culturali più alieni. Poco importa che questo pubblico sia effettivamente internazionale, oppure sia costituito da lettori indiani o comunque originari dell'Asia Meridionale che, però, fruiscono della letteratura indiana scritta in lingua inglese.

Non possiamo fare a meno di notare che il testo urdu risulta diviso in sei sezioni, prive di titolo, ma chiaramente separate le une dalle altre, mentre il testo inglese non presenta alcuna suddivisione, benché sia possibile ravvisare una certa corrispondenza tra le singole parti delle due versioni. Tutti gli episodi in lingua inglese risultano leggermente più brevi, rispetto alle corrispondenti sezioni in lingua urdu. Nondimeno, esiste un'eccezione, costituita dalla terza sezione della versione urdu, che narra le vicende avvenute dopo la Spartizione del Subcontinente indiano, ovvero negli anni in cui Shamshad, ormai adulta e disillusa, matura la consapevolezza necessaria ad abbandonare la dimora avita. Questa parte del racconto si presenta leggermente più dettagliata nella versione inglese.

L'impressione è che l'autrice non sia preoccupata da una corrispondenza puntuale tra le due stesure, come d'altro canto è evidente dalle sue parole a proposito della propria riscrittura inglese del romanzo *Āg kā dariyā*: «L'ho cambiato molto, un traduttore non potrebbe farlo naturalmente... ma l'inglese è una lingua diversa: il romanzo va modificato e solo io posso farlo!» (Hyder 2009: 557).

Anche in *Hasab nasab/Honour*, come nel resto della sua opera auto-tradotta, pare possibile ravvisare due distinti modi di procedere, già identificati da Muhammad Asaduddin (2008): la riscrittura, caratterizzata talora da sintesi, talora da amplificazioni del testo originario, e l'addomesticamento<sup>8</sup>, in cui molto del sapore locale indiano viene eliminato, per aggiungere elementi o riferimenti che possano evocare un immaginario più familiare al nuovo pubblico modello postulato

<sup>6</sup> Il suono [z] dell'urdu viene realizzato, da interlocutori la cui pronuncia è inaccurata e/o informale, come la *j* dell'inglese.

<sup>7</sup> Sebbene maschile, in hindi e in urdu, il termine *dupatta* è stato considerato in italiano femminile, in ragione dell'associazione al suo significato italiano di sciarpa o stola.

<sup>8</sup> Asaduddin (2008) utilizza il termine *recontextualisation*.

per la versione riscritta (Asaduddin 2008: 243). Le sintesi e le amplificazioni risultano evidenti dalle dimensioni delle due versioni poste a confronto. Dell'addomesticamento, sono un esempio evidente l'espunzione delle lunghe descrizioni degli ambienti e degli individui, la trasformazione dei nomi, fino alla completa eliminazione di alcuni personaggi. Inoltre, nella versione inglese, sono aggiunti elementi assenti nella versione originale, basti pensare alle sostituzioni nella toponomastica, come nel caso di Warden Road (nella versione inglese) al posto di Gulzar Jadan Road (in urdu), a Bombay, dove la protagonista si reca per il suo ultimo impiego, oppure l'indicazione precisa dell'anno 1947 come data della Spartizione del subcontinente (che nella versione urdu viene data per assodata).

Sulla semplificazione dello stile, pare opportuno evidenziare come il fatto di riprodurre un'opera originariamente scritta in urdu in lingua inglese richieda altresì all'autore come al traduttore una necessità di rendere il periodo meno complesso, e le scelte lessicali meno elaborate oltre che meno ripetitive. Anche di questa particolarità abbiamo chiara dimostrazione in tutti i brani descrittivi del racconto oggetto del presente articolo. Basti pensare, a titolo esemplificativo, alla descrizione dell'arrivo della protagonista alla stazione di Bombay Central, prima nella versione urdu:

Giunta alla stazione centrale di Bombay, per la prima volta si sentì un po' a disagio: fino ad allora aveva trascorso una vita tranquilla protetta dalle quattro mura degli appartamenti silenziosi di Nuova Delhi. Invocando il nome di Dio, si allontanò dal binario. Consegnò ad un facchino la scatola contenente le sue cose, tenendo stretti in mano il ventaglio e la confezione delle foglie di *betel*. "Gulzar Jadan Road" disse infine, rivolgendosi a un tassista. (Hyder 2000: 50)

Quindi nella versione inglese:

A Bombay Central, però, Shamshad Begum perse leggermente la calma. La folla la spaventava. Uscì dalla stazione, tenendo stretta la sua borsetta con le foglie di *betel*, e si infilò in un taxi. (Jalil 2002: 151)

Per tutte le ragioni finora esposte, senza voler necessariamente prendere una posizione netta e universale rispetto al dibattito scientifico che interessa la questione dell'auto-traduzione e della riscrittura, è opinione di chi scrive che, in generale, gli scritti di Qurratulain Hyder in lingua inglese possano essere considerati non già traduzioni, ma opere originali della letteratura indiana di espressione inglese, letteratura viva e vitale nel Subcontinente indiano e fra gli autori della diaspora, senza pause sin dagli inizi del XX secolo.

Per rifarsi alla distinzione operata da Rainier Grutman, riprendendo peraltro il pensiero di Folena (Folena 1994), tra auto-traduzione verticale (in cui la lingua di partenza è caratterizzata da uno status superiore rispetto a quella di arrivo) e auto-traduzione orizzontale (in cui si opera tra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale) (Grutman 2013: 58), ci pare proprio che il caso di Qurratulain Hyder rientri nella prima categoria: l'autrice auto-traduce (o riscrive) la propria opera passando da una lingua meno diffusa o meno importante (non per mero numero di parlanti, si badi bene, bensì per status e prestigio) a una lingua egemone internazionale con pretese di universalità<sup>9</sup>.

La lingua inglese occupa evidentemente una posizione egemonica, non solo in ambito internazionale, ma anche all'interno del subcontinente indiano, dove la pluralità linguistica è estrema. Semmai, nel caso di specie, bisognerebbe interrogarsi sul significato dello scrivere in urdu (e nelle altre lingue vernacolari) nell'India e nel Pakistan contemporanei. Evidentemente, si tratta di un gesto che ha più che altro un significato politico. Non conferisce fama, potere o denaro, visto che i libri in urdu vengono pubblicati con difficoltà e, salvo casi eccezionali, con tirature limitate. Quando vedono la luce, poi, le vendite non sono generalmente lusinghiere, poiché gli stessi lettori urdofoni, anche

<sup>9</sup> Processo che Grutman precisa ancor meglio, definendolo supra-autotraduzione (Grutman 2013: 55).

coloro che potrebbero permetterselo, sono restii ad acquistare libri scritti in questa lingua se sono in grado di leggere l'inglese. Scrivere in urdu, insomma, è un gesto che serve più che altro ad asserire la propria identità linguistica e culturale (Naim 1995: 125).

Con l'auspicio di rendere un utile contributo agli studiosi di letteratura, di traduttologia e a chiunque si interessi alle questioni relative all'auto-traduzione, la *transcreation* e la riscrittura, si propongono, in appendice al presente scritto introduttivo, due versioni in italiano (una realizzata a partire dal testo urdu, l'altra composta a partire dalla riscrittura inglese) del racconto di Qurratulain Hyder, che, per quanto di nostra conoscenza, non è mai stato tradotto in lingua italiana prima d'ora. Potrebbe sembrare azzardata o insolita la scelta di tradurre in italiano, e porre a confronto, due versioni di una stessa novella originariamente composte in lingue diverse, ma l'auspicio è che tale giustapposizione, insieme al contributo che la precede, renda agevole una comparazione tra i due scritti, nonché una riflessione sugli stessi, mostrando l'evoluzione (o involuzione) subita dalla versione recenziore composta in inglese.

## Appendice

Versione inglese: <i>Onore</i>	Versione urdu: <i>Di buona famiglia</i>
<p>Il bagno era come la caverna dei Quaranta Ladroni, buia, umida, fresca e piena di oggetti tirati a lucido: dalla vasca, al lavabo intarsiato, alle grosse brocche d'ottone dai beccucci affusolati e agli stendibiancheria che assomigliavano a misteriosi fuorilegge. Shamshad Begum doveva farsi strada attraverso tutti questi oggetti per raggiungere la finestra. Aveva grattato via un po' di smalto da uno dei pannelli in modo da riuscire a spiare il suo sposo promesso, bello ed elegante, ogni volta che attraversava veloce il cortile esterno.</p> <p>La finestra si affacciava sulla casa adiacente. Il giardino di fronte, cinto da mura, era tutto punteggiato da gelsomini e melograni e, al centro, si trovava una fontana. Quello era il regno di Aziz Khan, il cugino al quale Shamshad Begum era stata promessa in matrimonio. Ogni tanto, Aziz Khan faceva una passeggiata fino all'ingresso principale dello <i>zenana</i>, la zona della casa riservata alle donne, e gridava, con un tono di voce tutto particolare, chiaramente rivolgendosi a lei: "Mi chiedo se qualcuno ci farà avere ancora un po' di tè e di <i>pakora</i>." Tanto bastava perché Shamshad si precipitasse in cucina, percorrendo l'ampio cortile dello <i>zenana</i>. Aziz Khan se ne tornava dai suoi compagni di giochi, dai suoi piccioni e dai suoi aquiloni. Era figlio unico ed era stato viziato dai genitori oltre misura. E Shamshad lo adorava.</p> <p>Conducevano una vita pacifica a Shahjahanpur. I loro antenati, come gli altri pashtun Rohilla, erano giunti, molti secoli prima, dall'Afghanistan e ormai un'intera regione nell'ovest delle United Provinces dell'India aveva preso da loro il nome di Rohilkhand.</p> <p>Shamshad Begum viveva in una famiglia allargata di tipo tradizionale. Suo padre e suo cugino erano proprietari terrieri.</p> <p>I pashtun del Rohilkhand erano orgogliosi delle loro origini afgane, di cui avevano conservato la carnagione chiara, la forza fisica e il fascino. Anche Shamshad</p>	<p>Nell'ampia ed umida stanza da bagno l'oscurità regnava anche di giorno. Era buia come la caverna dei Quaranta Ladroni e piena degli oggetti più disparati: le lampade tirate a lucido, la grande vasca, le brocche d'argilla piccole e grandi, lo sgabello, i portasapone di ogni colore e fattura, la farina di ceci e gli altri unguenti per la pelle, le pietre pomici, i vasi d'ottone, le medicine, la montagna di gonne e <i>dupatta</i> sporche affastellate sulle grucce e le scodelle colme di mirobolano e noci di pianta saponaria. Era proprio questo bagno ad assolvere di tanto in tanto la funzione di rifugio nella vita triste di Chammi Begum.</p> <p>La finestra chiusa da pannelli di vetro verdi si affacciava in direzione della "Casa del gelsomino". Scrostando con l'unghia un po' di colore da uno dei pannelli, Chammi Begum aveva trovato il modo di sbirciare all'esterno: nella "Casa del gelsomino", infatti, abitava l'adorato cugino Ajju Bhai. Ad ogni ora del giorno scrutava così la casa antistante da questo pannello, proprio come l'imperatore moghul Shah Jahan fissava il Taj Mahal dalla sua prigione.</p> <p>La dimora avita di questa famiglia di medi proprietari terrieri era costituita da due parti. I quartieri degli uomini, o <i>mardana</i>, più all'esterno, col cortile pieno di cespugli di gelsomino rosicchiati dagli insetti, venivano chiamati "Casa del gelsomino". Nel cortile dello <i>zenana</i>, o appartamenti femminili, invece, se ne stava piantato un frondoso albero di tamarindo. Per questa ragione, in tutta la zona era conosciuto come "Casa del tamarindo". Nel muro che divideva i due cortili c'era una porta di passaggio.</p> <p>Il padre di Chammi Bi e quello di Ajju Bhai vivevano insieme. La ragazza gli era stata promessa sin dalla nascita. Fu più o meno a dieci anni, che si decise per le nozze. Ajju Bhai era molto bello e piuttosto esuberante. Figlio unico e prediletto, era la sola luce</p>

Begum era alta e graziosa. Osservava strettamente il *pardah*, la pratica della reclusione femminile, non era mai andata a scuola ed era stata istruita a casa in urdu, arabo e persiano. Anche lei era figlia unica.

La data del matrimonio era già stata fissata quando la malasorte bussò alla porta. Un'epidemia di colera colpì Shahjahanpur e, in pochi giorni, si portò via entrambi i suoi genitori. Shamshad era sgomenta. I suoi futuri suoceri la consolarono, ma la data del matrimonio fu posticipata. Così, dopo qualche tempo, ricominciò a spiare dalla finestra verde.

Una notte, il padre di Aziz ebbe un infarto e in poche ore passò a miglior vita. Shamshad iniziò a convincersi di essere una iettatrice. Dopo qualche giorno, Aziz disse a sua madre che doveva occuparsi di alcune cause legali nella città di Allahabad. La loro era una ricca famiglia di proprietari terrieri, perennemente coinvolta in controversie, che erano sempre state il passatempo preferito di suo padre e di suo zio.

Aziz partì per Allahabad. Quel pomeriggio d'autunno, il vento frusciava nel giardino desolato circondato dalle mura. Tutti erano improvvisamente svaniti: suo padre, lo zio, Aziz. Passò un anno prima che Aziz facesse ritorno. Shamshad iniziò a isolarsi nella buia stanza da bagno, dove passava il tempo a piangere, con il viso sprofondato nella morbida mussola delle *dupatta* affastellate sullo stendibiancheria.

Sembra incredibile, ma anche la zia seguì la sorte del marito e una polmonite se la portò via. Shamshad, però, sapeva bene che, più che la polmonite, la vera ragione della sua morte era il suo cuore spezzato.

Con la morte del padre, Shamshad Begum aveva ereditato una vasta fortuna, anche se Aziz era il suo tutore legale. Ma dove era andato a cacciarsi? A Lucknow o a Calcutta? A Mussoorie o a Nainital? Si diceva che si desse un bel da fare a sperperare i soldi che aveva ricevuto dopo la morte del padre.

Shamshad Begum era minorenne. Durante l'assenza di Aziz, gli altri parenti le sottrassero con sotterfugi vari la maggior parte dell'eredità. Gli anni trascorsero con una velocità sorprendente. Ormai aveva compiuto trenta anni e aspettava ancora Aziz Khan. Era stata una ragazzina arrogante, ma l'età e le disgrazie l'avevano addolcita. Eppure, restava sempre straordinariamente fiera del suo lignaggio. Era una ragazza appartenente a una nobile casata dei Rohilla e avrebbe onorato l'impegno preso da suo padre con il cugino. Ormai era lei l'unica custode dell'onore familiare.

I suoi capelli si erano fatti grigi. La casa era diventata la fortezza in cui si era rinchiusa e non incontrava più nessuno. Ogni venerdì si recava negli appartamenti degli uomini, faceva spazzare i pavimenti, cambiare aria alle stanze e spolverare i mobili in stile vittoriano. Si prendeva cura degli alberi e degli arbusti in fiore nel cortile e puliva la fontana che aveva lo scarico ostruito dalle foglie ingiallite. Aziz sarebbe potuto tornare da un momento all'altro. Nessuno poteva negarlo.

nella casa dei due fratelli, per questo le aveva sempre tutte vinte: aquiloni, piccioni, giocattoli di tutte le fatture e chi più ne ha, più ne metta. I genitori confidavano nel fatto che col matrimonio avrebbe messo giudizio. Chammi Begum, dal canto suo, lo aveva da sempre considerato il suo idolo. Anche lei era figlia unica e non era da meno in quanto a civetteria. Era testarda, fiera ed orgogliosa e quando giunse all'età di sedici anni, venne finalmente fissata la data del matrimonio. Da ambo le parti ebbero inizio ferventi preparativi, quando, inaspettatamente, la morte capovoltò le sorti di questa famiglia felice e prospera. Un'epidemia di colera, infatti, colpì quell'anno Shahjahanpur, portandosi via, nel giro di quindici giorni, entrambi i genitori di Chammi Begum: una catastrofe si era abbattuta su di lei, ma poteva ancora contare sulla protezione degli zii. E la cosa più importante era che doveva sposare Ajjū Bhai. Così, passato il dolore per la morte dei genitori, iniziò a vagheggiare il suo promettente futuro.

Per un po' si temporeggiò, finché lo zio, che se ne stava tranquillo senza aver fissato una data, morì d'infarto.

Subito dopo la morte dello zio, Ajjū Bhai disse che doveva recarsi a Lucknow per risolvere alcune questioni legali. In men che non si dica, si volatilizzò con alcuni amici. E alla "Casa del tamarindo" rimasero solo Chammi Begum e la zia, che ormai era completamente fuori di senno.

Le stanze degli uomini erano desolate. Nel portico era rimasto solo il vecchio servitore Dhammu Khan, che se ne stava tutto il giorno appoggiato a una colonna. Salamat Bua e le figlie piangevano in continuazione, anche mentre si dedicavano alle faccende domestiche. Per badare alla casa, la zia aveva fatto venire, dalla città di Bareilly, Mullan Khan, un anziano parente, che se ne stava sempre coricato su una branda, all'ingresso della "Casa del gelsomino".

Ajjū Bhai era rimasto a Lucknow. In ogni lettera, scriveva alla madre che le questioni legali prendevano tempo. Di mese in mese non faceva che posticipare il suo ritorno. Si ripresentò dopo ben sei mesi. A quel punto, la madre affrontò l'argomento del matrimonio. Ajjū, però, non ne volle sapere, replicando che se ne sarebbe riparlato solo dopo aver concluso tutti gli affari legati alla terra.

Fu da quel preciso momento che Chammi Begum, china sulla solita montagna di panni sporchi in un angolo dell'oscura stanza da bagno, segretamente, iniziò a piangere.

Chammi Begum aveva allora diciannove anni. Ajjū Bhai, probabilmente, aveva deciso di restare a Lucknow per sempre. La gente che gli aveva fatto visita aveva riferito che se la spassava, fra la musica, le danze e la bella vita. Quale triste sorte spettava invece a Chammi Begum! Un giorno il cuore della zia si fermò e se ne andò anche lei!

Nel silenzio greve dei lunghi pomeriggi d'estate, si accomodava su un divano della veranda porticata e si assopiva, oppure fissava l'albero di tamarindo che dominava il cortile dello *zenana*. Salamat, l'anziana cuoca, passava il tempo seduta su una branda, sotto all'albero, a masticare tabacco. "Il buon Dio ride solo due volte," borbottava spesso tra sé e sé, "la prima volta quando concede le sue grazie a qualcuno di cui altri vogliono la rovina, la seconda volta quando decide di distruggere chi cerca di migliorare la propria sorte."

"Salamat Bua, piantala," le diceva Shamshad Begum, ma la vecchia era ostinata e sorda come una campana, dunque continuava a bofonchiare le sue nefaste profezie.

Chammi Begum restò completamente sola ed avvilita. Nel cortile non volava più neanche una mosca. Per una migliore cura della dimora, Mullan Khan, che era orbo, fu trasferito dalla "Casa del gelsomino" alla "Casa del tamarindo". Così, mentre egli non faceva altro che tossire da una parte, Dhammu Khan se ne stava a tossire dall'altra, nel porticato dell'ingresso.

Ajju Bhai tornò per la morte della madre, ma subito dopo la cerimonia funebre tagliò nuovamente la corda, senza farsi scrupoli nel lasciare con la servitù Chammi Begum, che intanto si logorava pensando a tutte le disgrazie che le erano accadute. Ogni mese da Lucknow arrivava un vaglia di duecento rupie e di tanto in tanto una lettera indirizzata a Mullan Khan, per avere lumi sulla situazione generale.

Anche la moglie e la figlia di Mullan Khan erano venute da Bareilly, ma, per via del suo temperamento suscettibile, Chammi Begum non andò mai d'accordo con nessuna delle due. Tutto il giorno litigava con i parenti o, in preda al nervosismo, si disperava con sé stessa, e finiva per infilarsi in bagno a piangere o a contemplare la "Casa del gelsomino" dalla "finestra di Shah Jahan". "Che razza di vita!" pensava, "un momento hai tutto, subito dopo, non hai più nulla!" Eppure, la sfavillante ricchezza di quella casa non sembrava poi così lontana: le poltrone nell'atrio, gli sgabelli sparsi nel cortile, il profumo della cucina, gli amici del papà e dello zio immancabilmente riuniti per un simposio poetico, i cantori sempre a rallegrare l'atmosfera. E quando venivano i migliori amici di Ajju Bhai, questi, affacciandosi dalla finestra sul cortile, si schiariva la voce e con un tono tutto particolare invitava Chammi Begum a provvedere per il tè.

Chi avrebbe potuto augurare tanta sfortuna ad una casa così felice?

Nonostante la sua profonda disperazione, Chammi Begum non dubitava che, un giorno o l'altro, Ajju sarebbe tornato: la "Casa del gelsomino" sarebbe tornata ad essere quella di una volta.

Un giovedì andò negli appartamenti degli uomini per occuparsi dei cespugli di more assieme alle figlie di Dhammu Khan e di Salamat Bua. Le finestre della veranda erano state pulite, le stanze interne erano state chiuse. Sbirciando attraverso i pannelli di vetro della porta, lanciava occhiate verso le camere dello zio, del padre e di Ajju Bhai. Poi, scuotendo la testa e sospirando sconsolata, tornava indietro.

Il tempo era passato e Chammi Begum aveva compiuto trent'anni. I suoi capelli erano prematuramente imbiancati. Ormai aveva persino smesso di prendersi cura del giardino dove stava il gelsomino. Non voleva più saperne delle questioni del mondo. Se di carattere era sempre stata suscettibile e autoritaria, col passare degli anni, era persino peggiorata. Dopo tutto, le ragioni per essere fiera e orgogliosa non le mancavano. Entrambi i genitori erano discendenti diretti degli Afghani Rohilla, mentre il nonno e il bisnonno, se proprio non erano principi,

<p>Un freddo e nebbioso mattino d'inverno, Shamshad Begum era appena uscita dalla vasca da bagno, quando quella sciocca della figlia di Salamat bussò alla porta.</p> <p>“Apa! Apa! Uscite, presto!” gridava saltando da una parte all'altra.</p> <p>“Che cosa vuoi, stupida?” domandò Shamshad Begum dall'interno del bagno avvolgendosi i capelli in un asciugamano.</p> <p>“Per l'amor di Dio, Apa! Il padrone è tornato. Vuole che gli prepariate il tè e i pakora.”</p> <p>Shamshad Begum non riusciva a credere alle sue orecchie. Nella semioscurità della stanza da bagno, tutta agitata, si fece strada a tentoni fino alla finestra, si mise in punta di piedi e sbirciò fuori. Il cortile era tornato in vita. C'era un andirivieni di servi che trasportavano valigie e bauli. Qualcuno stava contrattando il prezzo della corsa con un birocciaio fuori dall'ingresso. A un tratto, il suo sguardo si posò su una donna! Una squaldrina smorfiosa e scura di carnagione che portava un sari di georgette rossa. Un attimo dopo, comparve lui, bello come il sole. Si avvicinò alla donna per dirle qualcosa, quindi entrambi si misero a ridere.</p> <p>La Caverna di Ali Babà si trasformò in un oscuro pozzo senza fondo, in cui Shamshad Begum precipitò a testa in giù, in preda a un senso di vertigine e soffocamento, come in un incubo. Barcollò, poi cadde a terra priva di conoscenza.</p> <p>Più tardi, quella sera, Aziz portò sua moglie in casa. Si avvicinò alla porta principale e si schiarì la voce. “Chammi,” disse con un tono di voce un po' nervoso, “vieni a conoscere una nuova componente della famiglia.”</p> <p>Shamshad Begum stava in piedi nella veranda interna. Corse in bagno con la tremarella e la testa che le girava. Chiuse la porta dall'interno con il chiavistello. Marito e moglie restarono per qualche minuto nella veranda, con evidente disagio, infine, se ne tornarono a casa loro.</p>	<p>almeno erano duchi o baroni, per quanto poco le potesse sembrare. Ultima erede dei condottieri afgani del passato, continuava a non nutrire alcun dubbio sull'importanza dell'onore familiare. Quindi si rinchiuse in casa, smise di frequentare le donne del quartiere, cominciò a vestire di bianco come le vedove e a trascorrere la maggior parte del suo tempo pregando. Nei profondi silenzi dei lunghi meriggi d'estate, Salamat Bua, seduta nel cortile a preparare la cena, borbottava fra sé e sé, con una voce che faceva paura: “Il Buon Dio sorride solo due volte ai suoi servi. La prima quando conferisce a qualcuno un onore che qualcun altro cerca di negargli, la seconda quando schiaccia qualcuno che cerca di arricchirsi! Tutto qua! Solo due volte!”</p> <p>“Falla finita Salamat Bua!” la rimproverava Chammi Begum, che a quelle parole rabbriviva, “Smettila di dire sciocchezze!” Salamat Bua, però, continuava a pontificare indisturbata.</p> <p style="text-align: center;">* * *</p> <p>Quel giorno era il giovedì della luna nuova. Chammi Begum stava facendo il bagno. Era inverno. I tizzoni che ardevano sotto la vasca si erano ormai spenti e Chammi Begum rabbriviva sempre di più. Dopo essersi rapidamente avvolta i capelli nell'asciugamano, indossò i sandali di legno, quando, da fuori, la sciocca nipote di Salamat Bua bussò alla porta tutta mangiata dalle tarme: “Presto signorina, esca subito!”</p> <p>“Sei impazzita? Che vuoi?” domandò Chammi Begum irritata.</p> <p>“Signorina, dalla ‘Casa del gelsomino’ chiedono di preparare subito il tè, per cinque persone!”</p> <p>“Che cosa?!” Chammi Begum non credeva alle sue orecchie. Immediatamente andò a controllare dalla “finestra di Shah Jahan”.</p> <p>Il cancello del cortile era aperto. Fuori c'erano due <i>tonga</i>. Un paio di brutti ceffi scaricavano dei bagagli. Una donna dalla carnagione scura, ma graziosa nelle fattezze, vestita con un <i>sari</i> di <i>georgette</i> rossa, avvolta in uno scialle verde di Benares, stava seduta con aria disinvolta su uno degli sgabelli di bambù che stavano nel cortile e impartiva ordini ai servi. Una ragazzina di circa tredici anni, che le somigliava, sfrontata e volgare che pareva una squaldrina, vestita di uno <i>shalvar gamiz</i> violetto, se ne stava seduta indecentemente su pavimento, tutta intenta ad aprire una scatola. Nel frattempo, arrivò Ajju Bhai, bello come il sole. Si avvicinò a quella cagna, le disse qualcosa e quella scoppiò in una risata sguaiata. A Chammi Begum si annebbiò la vista. La semioscura stanza da bagno si era ora trasformata in un pozzo profondo, sommerso dalle macerie. Uscì barcollando, ma poco dopo cadde svenuta sul letto.</p> <p>Il fatto era che Ajju Bhai, dopo aver tenuto Kallo nella casa di Lucknow per anni, l'aveva regolarmente</p>
--	--

Shamshad Begum aveva saputo della donna. Era sconvolta, non tanto perché Aziz l'aveva tradita e aveva preso per moglie un'altra, bensì perché aveva scelto una prostituta, infangando in tal modo l'onore della famiglia.

La moglie di Aziz cercò di incontrarla ancora. La chiamavano "Kallo Bai di Lucknow, la cantante radiofonica." Voleva essere accettata a tutti i costi nella famiglia, ma Shamshad Begum era stata categorica. "Se sei un vero pashtun," aveva ordinato al custode Dhammu Khan, "spezza le gambe di chiunque, uomo o donna, osi entrare in casa mia!"

Cominciò a vestirsi di bianco, come le vedove, e lasciò che i parenti le portassero via quello che le restava delle ricchezze familiari. Aziz si era reso conto della situazione ed era divorato dai sensi di colpa. Decise di seguire una disputa legale per conto della cugina e le fece mandare un'ingente somma di denaro tramite una zia. Shamshad Begum divenne verde di rabbia. Camminò a grandi passi verso il cancello e raggiunse un punto in cui la sua voce potesse essere udita anche dagli appartamenti degli uomini. "Sia ben chiaro a tutti," disse in modo solenne, "io, figlia di Jumma Khan e nipote di Shabbu Khan, preferirei morire di fame che accettare soldi che vengono dai frequentatori di bordelli!"

Fu costretta a vendere i propri gioielli per mandare avanti la grande casa e mantenere le orde di servi e parenti approfittatori. Quando tutti gli orpelli furono terminati, aprì una scuola per le ragazze del vicinato e accettò dei lavori di cucito. A questo punto, le sanguisughe la abbandonarono, solo i due vecchi servi più fedeli restarono con lei: Dhammu Khan e Salamat Bua.

Shamshad Begum si ammalò, le venne una febbre alta e iniziò a delirare. Salamat, disperata, si rivolse ad Aziz, che fece chiamare il medico di famiglia. Marito e moglie sedettero al suo capezzale e si presero cura di lei. Quando riprese conoscenza e vide la coppia accanto al suo letto, lanciò un'occhiataccia a Kallo Bai, quindi richiuse gli occhi. Kallo era terrorizzata dal modo di fare strano e arrogante della cugina di suo marito, quindi, senza fare un fiato, se ne tornò dritta a casa sua.

sposata e portata con sé. E la ragazza con lo *shalvar gamiz*, come se non fosse bastato, non era neppure al suo servizio. Si trattava della serva di quella donnaccia.

La sera Ajju Bhai, senza il minimo riguardo per l'intimità femminile, entrò nelle stanze delle donne e dal cortile gridò: "Ehi, sorellina, vieni a conoscere tua cognata!"

Chammi Begum ebbe un tremito. Dopo essersi alzata dal letto si andò ad infilare dritta nel bagno e chiuse risoluta il catenaccio.

Ajju Bhai se ne stava in piedi nella veranda, con fare furtivo. Kallo gli stava dietro come un cagnolino. Per qualche minuto, marito e moglie rimasero lì, in piedi, senza fiatare. Alla fine, però, se ne tornarono con la coda fra le gambe verso la "casa del gelsomino".

Da quel giorno, la vita di Chammi Begum cambiò radicalmente. La poveretta iniziò a trascorrere le sue giornate leggendo il Santo Corano. Ajju Bhai l'aveva lasciata in una condizione di incertezza per tanti anni e, alla fine, sposando un'altra, aveva distrutto la sua vita. Quel che davvero la indignava, però, persino più dell'insopportabile torto subito, era il fatto che sposando una cortigiana, quale era Kallo, Ajju Bhai aveva infangato l'onore della famiglia. Chammi Begum non gli avrebbe mai potuto perdonare un simile crimine, neppure in punto di morte. Quanto a Kallo, la donna cercò più volte di conquistare l'amicizia della cognata. Per lo più le si rivolgeva dalla finestra sul cortile e le diceva: "Sorella! Se dovessi aver bisogno di qualcosa, non esitare a dirmelo!" A volte, quando veniva preparata qualche pietanza particolare, ne faceva mandare un vassoio da qualche servo. Chammi Begum, però, senza mezzi termini, aveva ordinato a Dhammu Khan di spezzare le gambe a chiunque provenisse dalla "casa del gelsomino", uomo, donna o pulcino che fosse.

Il mese successivo al suo ritorno, Ajju Bhai mise in mano a Mullan Khan le duecento rupie che fino ad allora aveva spedito da Lucknow. Nel frattempo, però, le cose erano cambiate: Chammi Begum affacciata alla finestra, si mise a gridare: "Io, figlia di Juma Khan e nipote di Shabbu Khan, mi sento oltraggiata da ogni singola moneta offerta da questi ruffiani frequentatori di bordelli! Mullan Khan! Se sei un vero afghano, sbattigli in faccia quelle duecento rupie!" Dopo di che, recitata la sua filippica, sprangò la finestra e ci mise un bel lucchetto pesante.

Per tirare avanti, Chammi Begum dovette venderli tutti i gioielli e quando questi finirono, cedette al rigattiere anche tutti gli oggetti di valore che c'erano in casa. Ma la fame, si sa, è come una malattia cronica per la quale una cura temporanea non basta. Chammi Begum, tra l'altro, doveva provvedere anche al sostentamento di Dhammu Khan, di Mullan Khan, di Salamat Bua e delle loro figlie. Non le restò che aprire una scuola per ragazze, dove insegnava il Santo Corano e l'urdu, ed eseguire lavori di cucito per la gente del quartiere. Il duro lavoro la fece ammalare e le venne

<p>Shamshad Begum si riprese.</p> <p>Era l'estate del 1947, c'erano gli scontri settari tra hindu e musulmani e si parlava dell'abolizione del sistema del latifondo. Aziz, che aveva già consumato gran parte della sua eredità, si recò a Delhi per vedere un avvocato. Fu lì che, un giorno di settembre, rimase ucciso in una sommossa.</p> <p>Il giorno che giunse notizia della sua morte, Shamshad Begum dormiva profondamente, sdraiata sull'ottomana che era in veranda. Era tardo pomeriggio, Kallo si precipitò al cancello e bussò alla porta chiusa. "Apri la porta!" gridò in preda a una crisi isterica. "Ti prego, apri la porta! È successa una cosa terribile! Siamo rovinate!"</p> <p>Shamshad Begum si svegliò di soprassalto. Il cortile era più desolato che mai. Le foglie del tamarindo crepitavano nel vento. Le grida avevano vinto la confusione che segue il risveglio, quindi la donna si alzò e si guardò attorno. Kallo stava picchiando alla porta con i pugni. Shamshad prese una chiave da un gancio attaccato al muro e si avviò con passo tranquillo in direzione del cancello. Borbottando tra sé e sé, aprì la porta.</p> <p>Davanti a sé c'era Kallo, con i lunghi capelli sciolti sulle spalle. Aveva un aspetto orribile, sembrava una strega nera. Il suo volto era contorto dal dolore e si era ferita i polsi cercando di rompere i braccialetti di vetro contro la porta. Per qualche istante, restò ferma a fissare l'altezzosa cugina di suo marito, quindi si buttò in avanti, cercando di abbracciarla. Shamshad Begum la scansò. "Apa!" Kallo scoppiò in un pianto prolungato e fragoroso, "Ho perso il mio regno! La mia corona è caduta nella polvere! Sono diventata vedova! È morto!"</p>	<p>una febbre violenta. "Insomma signorina! Vuole morire per questo maledetto onore da quattro soldi?!" la rimproverava Salamat Bua, ma il danno ormai era fatto e Chammi Begum era gravemente malata e, alla fine, Salamat Bua corse alla "Casa del gelsomino".</p> <p>Kallo indossò il <i>burqa</i> e si precipitò a chiamare il dottore. Per tutta la notte, la donna si prese cura della cognata. Ajjū Bhai venne spesso a informarsi sulle condizioni della cugina sventurata. Forse, non si rendeva ancora pienamente conto del grave torto che le aveva fatto. Magari, come diceva Salamat Bua, Kallo gli aveva fatto il lavaggio del cervello.</p> <p>Non appena riprese i sensi, Chammi Begum aprì gli occhi e si trovò davanti il volto pensieroso di Kallo. Il suo tradiva ancora rabbia e risentimento e la ragazza, terrorizzata da quella fierezza, tipica degli afghani, se ne tornò a casa di corsa senza fiatare.</p> <p>La verità era che come tutte le più grandi prostitute, che dopo il matrimonio si rivelano mogli fedelissime, anche Kallo era diventata una sposina modello, la cui speranza più grande era che Chammi Begum la considerasse sua cognata e la accogliesse nella "Casa del tamarindo". Purtroppo, il suo sogno non si sarebbe mai avverato.</p> <p style="text-align: center;">* * *</p> <p>Trascorsero dieci anni. Ajjū Bhai non pensava neppure più al suo rapporto con Chammi Begum, la quale, dal canto suo, era ormai diventata una donna matura ed era chiaro, che, a quel punto, non l'avrebbe sposata più nessuno.</p> <p>Quella osservava rigidamente il costume del <i>pardah</i>, vale a dire della segregazione femminile, soprattutto nei confronti del cugino e di sua moglie. Continuava pure a occuparsi della scuola, finché il paese fu diviso. Shahjahanpur si svuotò: tutte le ragazze a cui insegnava se ne andarono in Pakistan con i genitori e procurarsi il pane quotidiano tornò a essere un'impresa ardua. In quei giorni avvenne anche un tragico evento: Ajjū Bhai si recò a Delhi per occuparsi di certi affari e lì, rimasto coinvolto in uno scontro tra indù e musulmani, se ne andò all'altro mondo. La notizia dell'incidente distrusse Kallo, che spezzò i suoi bracciali e si mise a battere i pugni sulla finestra sprangata del cortile fino a farli sanguinare. "Sorella mia! Apri la porta!" gridava, "oh sorella, che ne sarà di me adesso?"</p> <p>Chammi Begum dormiva, ignara di tutto. Udendo quei lamenti, si alzò, prese una chiave appesa a un chiodo sul muro, aprì il lucchetto e fuori dalla porta trovò Kallo, con i capelli scarmigliati e brutta come il demone, che urlava come una pazza. "Oh mio Dio! Sono finiti i giorni felici! Oh sorella, la mia corona è caduta nel fango!" gridava avanzando col proposito di abbracciare Chammi. Quest'ultima, però, indietreggiò di alcuni passi, si stropicciò gli occhi ancora gonfi per il sonno e, d'un tratto, comprese ciò che era accaduto,</p>
---	---

Shamshad Begum era ancora intontita dal sonno. Si sfregò gli occhi e guardò la donna che si agitava disperata. Gradualmente, la situazione si era fatta chiara. Si sedette sulla soglia della porta e si coprì il viso con la *dupatta* di mussola bianca. I suoi singhiozzi sommessi si confusero con il pianto isterico di Kallo.

“Apa, sono diventata vedova!” gridò nuovamente Kallo.

Shamshad Begum si asciugò le lacrime e riprese un certo contegno. Si alzò in piedi, altezzosa come sempre. “Disgraziata!” le disse con voce decisa, “tu sei diventata vedova oggi, io lo sono sempre stata, vattene e torna da dove sei venuta!”

Quindi sbatté la porta, la chiuse dall’interno e tornò al suo divano.

Qualche giorno dopo, Kallo scomparve, insieme ai costosi averi di Aziz. Dalla finestra del bagno, Shamshad Begum vide la donna fare i bagagli e partire, portandosi via una carrozza piena di prodotti costosi: tappeti, quadri, argenteria e vasellame. Shamshad Begum non provava più niente. Si limitava a guardare, con sguardo vacuo, l’ennesima scena di quello spettacolo.

Un funzionario del Governo appose i sigilli alla casa adiacente. Shamshad Begum non fu in grado di dimostrare che Aziz Khan era rimasto vittima di un tumulto e non aveva invece riparato in Pakistan, per cui la casa fu dichiarata proprietà destinata agli sfollati. Ormai a Shamshad Begum non importava più.

Dopo qualche settimana, nella residenza di Aziz si stabilì con la sua famiglia un medico sikh, immigrato dal neonato Pakistan. Sua moglie si comportò subito in maniera amichevole con Shamshad Begum. Dhammu Khan morì dopo una lunga malattia. Salamat era diventata invalida. Quasi tutti i parenti e i domestici di Shamshad Begum se ne erano andati in Pakistan.

La figlia del medico sikh fu maritata a un piccolo funzionario a Nuova Delhi. Quando la ragazza venne a Shahjahanpur per far visita alla sua famiglia, incontrò anche Shamshad Begum. La ragazza disse ai genitori che il direttore musulmano di suo marito era alla ricerca di una signora bisognosa, ma di buona famiglia, che insegnasse l’urdu ai suoi figli. La moglie del medico convinse Shamshad Begum ad accettare quell’offerta. “Sorella, quanto tempo potrai continuare a vivere così, tutta sola, senza alcun reddito? Metti da parte l’orgoglio, non c’è niente di male a guadagnarsi da vivere lavorando.”

Shamshad Begum accettò: improvvisamente, le balenò il pensiero che, nel giorno della sua morte, ci sarebbe dovuto essere qualcuno al suo capezzale per leggere il Corano e recitare le preghiere funebri.

Preparò quindi un bagaglio essenziale, indossò il *burqa* e oltrepassò la soglia della dimora dei suoi antenati, di cui non restavano ormai che splendide rovine. La figlia del ricco Jumma Khan era diventata un’insegnante, raffinata, ma indigente, e stava per partire alla scoperta di un mondo strano e ignoto.

quindi si sedette, si sistemò sul capo la *dupatta* bianca e cominciò a singhiozzare. “Disgraziata!” apostrofò Kallo fra le lacrime, “oggi sei diventata vedova! Io sono vedova da sempre!”

Un mese dopo la morte di Aju Bhai, Kallo scomparve e non tornò mai più. La sua domestica, Ashrafi, invece, che qualche anno prima Aju Bhai aveva fatto sposare con un suo amico, si premurò di svuotare la “Casa del gelsomino” di tutti gli oggetti più preziosi, prima di togliere anch’essa il disturbo. Dalla finestra della stanza da bagno, Chammi Begum assisteva indifferente a quel triste spettacolo, messo in scena sul palcoscenico del transitorio mondo materiale.

Ben presto un Funzionario del Governo mise i sigilli alla “Casa del gelsomino” visto che Chammi Begum non era stata in grado di fornire al tribunale alcuna prova che Aju Bhai fosse effettivamente morto a Delhi e che non fosse piuttosto fuggito in Pakistan. Poco le importava. Come un vecchio fantasma preferiva starsene rinchiusa nella “Casa del tamarindo”. Sia Mullan Khan che Dhammu Khan morirono di vecchiaia e di stenti, mentre a Salamat Bua venne una paralisi e le figlie se ne andarono in Pakistan assieme all’unico genero. Chammi Begum si procurava da vivere con i suoi lavori di cucito. Ormai vivere in quella casa desolata non le faceva più paura: i capelli erano del tutto imbiancati e presto sarebbe diventata vecchia. Qualche tempo dopo, un medico sikh, fuggito dal Pakistan venne a vivere alla “Casa del gelsomino”. Ogni tanto la moglie veniva a sedersi nel cortile con Chammi Begum e le due donne si raccontavano le rispettive esperienze dolorose. La figlia del dottore, Charanjeet, sposò un funzionario del Governo a Nuova Delhi.

Quando fece ritorno alla casa paterna, la ragazza informò la madre del fatto che la moglie del Responsabile musulmano per cui il marito lavorava aveva bisogno di un’istitutrice che visse a casa con loro e insegnasse l’urdu ai bambini e facesse leggere loro il Corano. “Ho pensato subito alla zia Chammi, ma ho paura a dirglielo ... è una donna ancora molto orgogliosa,” disse alla madre, “provate a parlarle voi.”

La signora fece parola di quell’impiego con Chammi Begum. “Sorella, quanto ancora pensi di poter vivere in povertà e in solitudine?” le disse per cercare di farla ragionare. “Vattene a Delhi e trascorrerai una vecchiaia onorevole e tranquilla a casa del signor Sabihuddin.”

Il temperamento bizzoso di Chammi Begum si era fatto più mite da un bel pezzo ed erano passati i giorni dell’amor proprio e della furezza incontenibili. Fra l’altro, si rendeva conto che, quando fosse arrivata la sua ora, le avrebbe fatto piacere che qualcuno recitasse le preghiere funebri per lei.

Per farla breve, Chammi Begum indossò il *burqa*, raccolse in una scatola le poche cianfrusaglie che aveva e uscì da quella casa che, ormai, era poco più che un rudere. La cosa non le dispiaceva neanche più di tanto:

<p>Shamshad Begum trascorse dodici lunghi anni a Nuova Delhi con i Sabihuddin. La famiglia si comportò molto bene con lei e la fece sempre sentire come una di famiglia. Nel frattempo, però, i figli erano cresciuti. Il signor Sabihuddin era andato in pensione e aveva deciso di tornare al suo paese natale, dunque inviò Shamshad Begum al servizio dei Rashid Ali, dove la donna trascorse altri cinque anni come governante. Anche questi ultimi la trattarono con riguardo, rivolgendosi a lei dicendo “zia Shamshad”.</p> <p>Il signor Rashid Ali, però, fu trasferito all’Ambasciata Indiana a Washington: non c’era più bisogno dei servizi della zia Shamshad. Sarebbe dunque rimasta sola ancora una volta?</p> <p>Un bel giorno, la signora Rashid Ali si recò a un pranzo di addio al Roshanara Club, preludio alla visita di alcuni parenti nella vecchia Delhi.</p> <p>Shamshad Begum arrivò al circolo e aspettò in giardino. Indossava sempre un sari bianco e aveva l’aspetto di una bambinaia d’alta classe. Mentre passeggiava avanti e indietro, in attesa della sua padrona, scorse una signora, con abiti all’ultima moda, che la fissava da sotto un ombrellone. Era bellissima e sofisticata, come la modella di una rivista patinata. Shamshad Begum viveva a Delhi da 17 anni e si era abituata a queste signore benestanti e moderne. Si accorse che la donna la guardava ancora. Poco dopo, fu avvicinata da un attendente che le disse che la signora voleva parlare con lei.</p> <p>Shamshad Begum si avvicinò al tavolo da bridge. La signora sorrise e le disse che era alla ricerca di una signora rispettabile, ma bisognosa, che stesse con lei a Bombay, per svolgere grosso modo le funzioni di una governante. La signora aveva già molti domestici e non c’era davvero un gran lavoro da fare, ma desiderava che ci fosse in casa una figura materna, dunque le chiese se conoscesse qualche donna che facesse al caso suo.</p> <p>Sussurrando, Shamshad Begum ringraziò il Signore Misericordioso che, quando chiude una porta, apre un cancello. Le rispose quindi che stava per lasciare la sua attuale occupazione e le chiese di parlare con la sua padrona.</p> <p>All’arrivo della signora Rashid Ali, la donna sofisticata si presentò come Razia Bano di Bombay e chiese delle referenze su Shamshad Begum. Sarebbe partita in aereo per Bombay il mattino successivo. Shamshad Begum sarebbe potuta arrivare in treno con</p>	<p>ormai era diventata come un asceta indù che rinuncia ai beni terreni. Prese il treno e, giunta alla stazione di Delhi, trovò la povera Begum Sabihuddin che, informata da una lettera della signora Charanjeet Singh, era venuta a prenderla personalmente per accompagnarla a casa in automobile.</p> <p>Da quel dì, Chammi Begum Bint Juma Khan di Shahjahanpur, divenne per tutti Mughlani Bi.</p> <p style="text-align: center;">* * *</p> <p>Chammi Begum trascorse dodici lunghi anni a Delhi con i Sabihuddin e i bambini ai quali insegnava l’urdu e il Corano crebbero. Dopo la laurea, il figlio maggiore fu mandato in Pakistan dallo zio. Poco tempo dopo, anche la seconda figlia partì per Karachi. La più piccola si iscrisse all’Università. Ormai la signora Sabihuddin non aveva più bisogno di Chammi Begum. Sabihuddin Sahab era andato in pensione e voleva fare ritorno a Mirzapur, la sua città natale. Prima di lasciare Delhi, però, la signora Sabihuddin mandò Chammi Begum dalla sua amica, la signora Rashid Ali. Anche Rashid Ali Sahab era un alto funzionario del Governo Indiano.</p> <p>Chammi Begum si era trovata molto bene dai Sabihuddin: voleva molto bene ai tre bambini di cui si era occupata, ma anche i signori le erano sinceramente affezionati. Aveva avuto pochissime occasioni di arrabbiarsi e quando le era accaduto, aveva fatto buon viso a cattivo gioco, consapevole della sua condizione di subordinazione. Non si era mai data delle arie. D’altronde, a che le sarebbe servito fare la civetta, se quelli che potevano essere sensibili al suo fascino erano quasi tutti morti? Talvolta pensava anche alla povera Kallo, chiedendosi dove si trovasse e che fine avesse fatto. Chissà, forse era morta anche lei. Dopo tutto, aveva imparato sulla sua pelle che la vita di una persona poteva finire da un giorno all’altro.</p> <p>La signora Rashid Ali non era buona e compassionevole come la signora Sabihuddin. Era una donna moderna, eppure rispettava Chammi Begum e la teneva in grande considerazione. Tutte le sue amiche rimanevano impressionate dal suo atteggiamento dignitoso e dalle buone maniere. “A volte i capovolgimenti della vita sono davvero imprevedibili!” spiegava Begum Rashid Ali alle altre signore. “da un momento all’altro, può succederti di tutto! Avete già sentito la storia della nostra cara Mughlani Bi? Pensate, era nata in una ricca famiglia di Shahjahanpur, eppure ...” E, alla fine, le donne meditavano su quelle vicende commoventi ed esemplari, scuotendo la testa e sospirando.</p> <p>I figli della signora Rashid Ali erano ancora molto piccoli, perciò vennero assegnati alle cure di una bambinaia di Hyderabad, così Chammi Begum divenne una governante. La padrona aveva un estremo bisogno che Chammi Begum sovrintendesse al buon andamento della vita domestica, anche perché la maggior parte del</p>
--	--

comodo. La signora Rashid Ali tirò un sospiro di sollievo, quindi si rivolse a Shamshad Begum. “Zia,” le chiese premurosa, “te la senti di viaggiare tutta sola fino a Bombay?”

Shamshad Begum annuì. Nella vita, non poteva più permettersi di rifiutare niente. Non contrattò neanche il suo stipendio. Aveva accettato un compenso di quaranta rupie più vitto e alloggio e non le serviva altro. Non si sarebbe fatta neppure problemi a indossare gli abiti scartati dalla signora. Da molto tempo ormai aveva capito che gli abiti eleganti, i gioielli, le proprietà, il denaro, le relazioni, l’amore e gli affetti non avevano significato, tutto era effimero e transitorio, solo il nome di Dio era eterno e imperituro.

Dalla sua borsa enorme, Razia Bano tirò fuori 150 rupie e un biglietto con il suo indirizzo. “Per coprire il prezzo del tuo biglietto per Bombay e le altre spese,” disse con noncuranza. La signora Rashid Ali ne fu sbalordita, ma Shamshad Begum rimase alquanto indifferente: sapeva bene che Bombay era una città di grandi imprenditori e comunque la vita aveva smesso di sorprenderla da un bel pezzo.

tempo la trascorreva nei circoli, alle feste e alle cerimonie ufficiali.

Chammi Begum restò cinque anni in quella casa, finché il signor Rashid Ali venne trasferito all’ambasciata indiana di Washington e sua moglie si premurò di trovarle una nuova sistemazione. Un giorno si trovava a una festa d’addio al Roshanara Club e aveva chiesto a Chammi Begum di raggiungerla a una certa ora con la figlia Munni.

Quando Chammi Begum arrivò, il pranzo non era ancora terminato e lei si fermò sul prato tenendo la bambina per mano. Ormai non osservava più il costume del *pardah* e indossava il *sari*. In quella città, certo, non la conosceva nessuno. Da una parte, nella veranda di fronte a lei, un gruppo di sei uomini giocava a ramino. Assieme a loro, intenta a giocare e a divertirsi, stava una signora sui quaranta, estremamente sofisticata e alla moda.

Ormai, dopo aver vissuto a Delhi per diciassette anni, anche Chammi Begum si era abituata allo stile di vita estremamente moderno delle nuove donne indiane dell’alta società, perciò attraversò il prato tranquillamente. Qualche minuto dopo, quella donna alzò la testa e la osservò con attenzione. Dopo un po’ la guardò nuovamente, disse qualcosa a uno degli uomini che giocavano con lei. Questi si alzò dal tavolo e si diresse spedito verso Chammi Begum.

“Signora, le dispiacerebbe seguirmi un momento,” le disse avvicinandosi.

Chammi Begum si avviò con fare austero. La signora sconosciuta le chiese quale fosse il suo lavoro e di chi fosse la bimba che teneva per mano. Chammi Begum le rispose e la signora le spiegò che viveva a Bombay e doveva assumere una rispettabile signora di mezza età. “Non esiti a indicarmi una donna con queste caratteristiche, se le viene in mente,” concluse. Chammi Begum in cuor suo lodava il Signore Misericordioso che, quando chiude una porta, apre un cancello, quindi rispose con atteggiamento estremamente compunto, consapevole che a breve avrebbe dovuto trovarsi un altro lavoro. “La signora per cui lavoro arriverà a momenti. Si rivolga pure a lei.” E rimase ad aspettare appoggiata a una porta della veranda. Quando la signora Rashid Ali uscì dalla sala da pranzo, la signora sconosciuta si presentò senza indugi. Disse di chiamarsi Razia Bano e di voler assumere Chammi Begum. Begum Rashid fu molto felice e promise che le avrebbe fatto prendere un treno per Bombay prima di partire per Washington. Razia Bano spiegò che quella sera stessa avrebbe fatto ritorno a casa, quindi scrisse il suo indirizzo su un foglietto e lo consegnò a Chammi Begum. “Zia, sei certa di poter affrontare un viaggio così lungo da sola?” le domandò preoccupata la signora Rashid Ali. Chammi Begum assentì con un cenno del capo: era giunta a un punto della vita in cui non poteva più permettersi di rifiutare, tanto che non chiese a Razia Bano neppure quanto fosse la sua paga. Si sarebbe accontentata di vitto, alloggio e quaranta rupie per le

<p>A Bombay Central, però, Shamshad Begum perse leggermente la calma. La folla la spaventava. Uscì dalla stazione, tenendo stretta la sua borsetta con le foglie di betel, e si infilò in un taxi.</p> <p>Il taxi si fermò davanti a uno splendido palazzo di Warden Road. Shamshad Begum scese. Un guardiano nepalese se ne stava seduto stoicamente su uno sgabello. La donna si fece strada nella hall, fissando perplessa l'ascensore automatico. "Figliolo," disse timidamente, "come funziona questo marchingegno?" Un addetto all'ascensore si materializzò e la accompagnò all'undicesimo piano, depositò il suo bagaglio fuori da una porta a doppia anta e si dileguò. Shamshad suonò il campanello. Un occhio sbirciò dall'altra parte. Uscì un altro nepalese, che la squadrò sospettoso. Si innervosì ancora, ma pensò al suo fiero lignaggio pashtun. "La prego," disse con grande contegno, "dica alla signora che Shamshad Begum è arrivata da Delhi."</p> <p>"Lo so, vieni," le rispose bruscamente spalancando la porta. Le prese il baule e la stuoia. Lei lo seguì, tenendo sempre stretti la borsetta del betel e il ventaglio. Attraversarono un ampio soggiorno che aveva un mobile bar in un lato e un piccolo schermo cinematografico su una parete. Entrarono in un corridoio con porte chiuse su entrambi i lati. Il nepalese la portò in una piccola stanza vuota destinata alla servitù e lasciò a terra il suo bagaglio.</p> <p>"Non c'è la signora?" domandò educatamente Shamshad Begum.</p> <p>"Sì, dorme."</p> <p>"E il signore?"</p> <p>Il nepalese non rispose e se ne andò.</p> <p>La stanza era spoglia e puzzava di tabacco. C'era un lettino di legno, senza materasso. "Mi farà venire il mal di schiena," pensò con una certa indifferenza, aprendo la finestra.</p> <p>Si vide davanti un mare luccicante dai riflessi azzurri e verdi. Non aveva mai visto il mare prima di allora e ne</p>	<p>piccole spese personali. Era perfino abituata a vestirsi con gli abiti smessi delle signore per cui lavorava e aveva capito da un bel pezzo che vestiti, gioielli, proprietà, amicizie e amori erano tutte cose transitorie e prive di significato.</p> <p>Prima che la signora Rashid Ali e Chammi Begum se ne andassero, Razia Bano aprì la borsa, estrasse centocinquanta rupie e le consegnò alla donna. "Ecco, per le spese di viaggio e le piccole necessità" le disse con atteggiamento indifferente. La signora Rashid si meravigliò un po' per la generosa offerta, benché sapesse bene che Bombay era una città di ricchi industriali. Chammi Begum rimase in silenzio e mise le banconote in tasca: ormai aveva anche smesso di stupirsi delle sorprese della vita.</p> <p>Due giorni prima che i Rashid Ali partissero per gli Stati Uniti, Chammi Begum salì sul treno e partì per Bombay.</p> <p style="text-align: center;">* * *</p> <p>Giunta alla stazione centrale di Bombay, per la prima volta si sentì un po' a disagio: fino ad allora aveva trascorso una vita tranquilla protetta dalle quattro mura degli appartamenti silenziosi di Nuova Delhi. Invocando il nome di Dio, si allontanò dal binario. Consegnò ad un facchino la scatola contenente le sue cose, tenendo stretti in mano il ventaglio e la confezione delle foglie di <i>betel</i>. "Gulzar Jadan Road" disse infine, rivolgendosi a un tassista.</p> <p>Pochi minuti dopo il taxi si fermò davanti al patio di un enorme edificio moderno. Chammi Begum pagò la corsa all'anziano tassista sikh che durante tutto il tragitto le aveva esposto le sue opinioni sulle principali questioni mondiali. In quel momento, due ragazze, con abiti alla moda uscirono da un ascensore e andarono ad accomodarsi nel taxi dell'uomo, che, senza dire una parola, azzerò il tassametro e uscì dal cancello. Che vita impersonale, sistematizzata e meccanica si conduceva in quella città!</p> <p>Chammi Begum tirò fuori un sudicio pezzo di carta dal taschino cucito in un risvolto interno del <i>sari</i> e controllò l'indirizzo: "Appartamento tre, undicesimo piano." Un custode seduto su uno sgabello si alzò senza fiatare, con fare un po' infastidito e mise il suo bagaglio nell'ascensore. Chammi Begum non aveva mai preso l'ascensore ed era un po' nervosa. Il custode la accompagnò in fretta all'undicesimo piano, poi tornò di sotto. Chammi Begum era rimasta in piedi, col bagaglio accanto, di fronte a un lungo corridoio. Dopo un po' le cadde l'occhio su una porta vicina su cui c'era il numero tre. All'esterno della porta c'era un'inferriata simile a quelle delle banche, chiusa dall'interno con un lucchetto. Chammi Begum si fece avanti e suonò il campanello. Dopo alcuni istanti un occhio nocciola guardò dallo spioncino della porta e le venne subito in mente il pannello scrostato della finestra della sua vecchia stanza da bagno, attraverso il quale aveva visto</p>
---	--

rimase affascinata, poi, a un tratto, le venne in mente che la Mecca e Medina si trovavano da qualche parte al di là di quelle acque splendidi. “Iddio,” disse fra sé e sé, “nella sua infinita bontà e misericordia, mi ha fatta arrivare fino a Bombay. Prima o poi, mi porterà anche in pellegrinaggio!” Il pensiero le riempì gli occhi di lacrime e si allontanò dalla finestra.

Il silenzio dell'appartamento aveva un che di sinistro. Pensò che il padrone di casa dovesse essere per forza in ufficio e i bambini a scuola. “Vediamo se la signora si è alzata dal suo riposo.” Percorse il corridoio e vide una porta accostata. Bussò.

“Avanti.”

Entrò in una stanza da letto lussuosa e con l'aria condizionata. Razia Bano era distesa su un letto a baldacchino, indossava una vestaglia scollata e aveva la sigaretta in mano. Accanto a lei, poggiati su un piumino foderato di seta, c'erano un telefono bianco e un'agenda dorata.

“Quindi sei arrivata, Bua. Accomodati,” le disse, indicandole il pavimento.

Shamshad Begum rimase spiazzata, nessuno l'aveva mai chiamata “Bua”, quello era il termine che si usava per rivolgersi alla servitù. E non si era mai seduta sul pavimento. Serrò le labbra e si sedette sul bordo del divano. Aveva voglia di bere un tè, disapprovava l'abbigliamento discinto della sua nuova padrona ed era infastidita dal fatto che fumasse. Poi, però, pensò che ogni luogo avesse le sue tradizioni e che quelli dovessero essere gli usi e i costumi di Bombay.

Razia Bano la guardò compiaciuta. “Bua,” le disse, “sono felice che tu sia venuta. Volevo proprio qualcuno come te, innocente e timorato di Dio. Io so giudicare le persone, sai? Avevo capito subito che eri un'anziana signora per bene. Ora ascoltami, devo dirti alcune cose. Non dovrai svolgere nessun lavoro qui, stattene nella tua stanza e prega. Voglio sempre una signora anziana in casa che reciti il Santo Corano tutte le mattine e che preghi per la mia salute. Prima c'era una pia donna di Hyderabad qui. La poveretta è morta l'anno scorso.

Abbiamo due domestiche di Goa che si occupano del nostro guardaroba e della casa. Di tanto in tanto, potresti sovrintendere alla cucina o prepararci qualche piatto speciale dell'India del nord.”

Una ragazza giovane, elegante e con la sigaretta in bocca entrò nella stanza. Razia Bano le disse qualcosa in inglese e quella se ne andò facendosi una risatina.

“È vostra figlia? Masha Allah! Quanti figli avete?” domandò Shamshad Begum con improvviso interesse.

“È mia nipote, io non ho figli.”

“E suo marito? È un uomo d'affari?” Aveva sentito che a Bombay tutti erano uomini d'affari.

“Mio marito è morto,” fu la secca risposta di Razia Bano. “Ti stavo dicendo,” riprese, “di non dare ascolto ai pettegolezzi e di non socializzare con la servitù, Bombay è un posto terribile e questi sono tempi difficili. Qui succede di tutto. Non sorprenderti. E ricorda che le mie

per la prima volta quella svergognata di Kallo, tutta vestita di rosso. Dopo un'ulteriore esitazione, la porta si aprì e ne uscì un servo nepalese un po' scorbutico, che la guardò con un misto di fastidio e perplessità. Ora Chammi Begum era proprio spaventata. Alla fine, però, ripensò alle proprie origini afgane, quindi si fece coraggio e sollevò il capo. “Informa la signora che Chammi Begum è arrivata da Delhi,” disse con tono autoritario.

“Lo so, sei venuta da Delhi ... adesso entra!” rispose il nepalese sgarbatamente, prendendo il baule che stava fuori dalla porta. Chammi Begum lo seguì dentro e quello chiuse inferriate e porta, sbattendole.

A quel punto Chammi Begum si trovava in uno splendido studio, poco illuminato e con l'aria condizionata. Uno studio così bello non ce l'aveva il povero signor Sabihuddin, né Rashid Sahab. Su una parete c'era un drappo nero, dietro al quale, attaccato al muro, si intravedeva un piccolo schermo, come quelli del cinema. Nell'altro lato della stanza era allestito un bar.

“La signora è in casa?” domandò Chammi Begum tenendosi stretti il ventaglio e la scatola delle foglie di *betel*.

“La signora dorme.”

“E il signore?” Prima di cominciare a lavorare in una casa, si sa, bisogna sempre affrontare un colloquio col padrone.

Il nepalese non rispose, ma uscì dallo studio e scomparve nel corridoio. Chammi Begum gli andò dietro, seguendo i suoi spostamenti con lo sguardo. Nel corridoio c'erano quattro porte a doppia anta, tutte chiuse dall'interno. L'appartamento era grande, ma non sembrava molto accogliente.

Proseguendo, il corridoio svoltava a sinistra. Lì si trovavano la cucina e due piccole stanze per la servitù, entrambe con balcone. Anche le porte delle scale utilizzate dai domestici erano chiuse con un lucchetto. Giunto in una stanza pulita e luminosa, il nepalese buttò per terra il baule e se ne andò in silenzio.

Dopo aver appoggiato la scatola del *betel* su una mensola incassata in una nicchia nel muro, Chammi Begum contemplò la sua nuova dimora. In un angolo della stanza c'era l'intelaiatura metallica di un letto, senza materasso. “Mi spaccherò la schiena,” pensò in cuor suo. Sulle pareti erano attaccate foto di attrici sorridenti, lasciate dagli appassionati di cinema che evidentemente l'avevano preceduta nella camera. Non ci mise molto a comprendere che quella sarebbe diventata la sua prigionia, quindi aprì la finestra e, all'improvviso si ritrovò il mare davanti agli occhi, azzurro e sconfinato, senza limiti e senza aspettative, proprio come i repentini avvenimenti della vita. Non aveva mai visto il mare, prima di allora. Tutt'a un tratto, le venne in mente che se era giunta fino al mare, con l'aiuto del Signore, forse un giorno avrebbe anche potuto compiere il pellegrinaggio. Il pensiero che

nipoti sono ragazze moderne. Ricevono molti amici che le vengono a trovare. Chiaro?”

Non aveva capito, ma annuì con poca convinzione. Anche i figli del signor Sabihuddin avevano molti amici. Moriva proprio dalla voglia di bere un tè.

“Io gestisco una grande azienda,” proseguì Razia Bano. “Mi occupo di import-export. Molti vengono da me per parlare d'affari. Essendo un'impreditrice, ho anche molti nemici. Ecco perché ci sono le sbarre di metallo fuori. La polizia ha già fatto due retate.”

“La polizia!” ripeté Shamshad Begum preoccupata.

Razia Bano si mise a ridere. “Non preoccuparti, la polizia mette spesso i bastoni tra le ruote alle persone come me. Ecco perché, quando qualcuno suona alla porta, devi essere molto prudente...”

Shamshad Begum sbadigliò.

“Dirò al servo di portarti un tè.”

“Grazie,” disse Shamshad Begum alzandosi e dirigendosi verso la sua stanza.

dall'altra parte del mare ci fossero Mecca e Medina le fece venire le lacrime agli occhi.

Accanto alla camera, c'era il bagno della servitù. Chammi Begum aprì il baule, tirò fuori i vestiti e si avviò verso la toilette. L'ampia, semioscura stanza da bagno della casa avita, dopo anni di sforzi era riuscita a dimenticarla. Dopo tutto, l'essere umano, alla fine, si abitua ai numerosi cambiamenti che intervengono nel corso della sua vita. Se così non fosse, gli si spezzerebbe il cuore.

Dopo il bagno, si cambiò d'abito e tornò nella sua stanza. L'intera casa pareva disabitata. Non c'erano servi in giro. Il padrone doveva essere certamente in ufficio e i bambini a scuola. La signora stava dormendo. Era mezzogiorno e ci sarebbe voluto un bel tè. Dopo tutti i violenti rovesci mentali ed emotivi subiti nel corso della vita, però, Chammi Begum non aveva più il piglio di una volta. Al contrario, si era un po' rimbecillita e, candidamente, pensò di andare in cucina a prepararselo.

Giunta nella silenziosa cucina, guardò la stufa a gas che non sapeva usare. Esitante tornò in corridoio. Una delle quattro porte era aperta e lasciava intravedere una tenda pregiata.

Dopo aver udito il suono dei suoi passi, qualcuno, dietro la tenda, parlò. “Chi è?”

“Chammi Begum ... sono venuta da Delhi,” rispose ingenuamente.

“Oh, sei arrivata dunque? Entra pure.”

Entrò scostando la tenda: in una favolosa stanza da letto, Razia Bano se ne stava semi sdraiata su un enorme letto a baldacchino americano, con indosso una camicia da notte di nylon rosa. Fra le dita teneva una sigaretta accesa. Quell'abito succinto non piaceva a Chammi Begum, ma pensò che si trattasse di un'usanza di quella città. Trovava sconveniente anche che una donna tenesse in mano una sigaretta: né Begum Sabihuddin, né la signora Rashid Ali fumavano. Ad ogni modo fece finta di nulla e ruppe gli indugi. “*Salam Aleikum*,” disse.

“Vieni, Bua. Siediti,” le rispose Razia Bano indicando il pavimento.

Dal giorno in cui si era messa il *burqa* e aveva varcato la soglia della casa paterna per andare a guadagnarsi da vivere, nessuno l'aveva mai chiamata “Bua”. Le serve anziane venivano chiamate così! Sia in casa del signor Sabihuddin che dal signor Rashid, tutti l'avevano chiamata Zia Chammi o semplicemente “Zia”. Ora non le restava che sedere a terra, cercando di appoggiarsi con compostezza a un lato del divano.

Sulla testiera del letto di Razia Bano erano appoggiati due telefoni: uno bianco e uno rosso. Quello bianco squillò. Razia Bano sollevò il ricevitore e disse qualcosa in inglese a voce bassa. Con una mano prese una grossa agenda dal comodino, vi scrisse qualcosa, appoggiò il ricevitore e compose un numero sul telefono rosso. “Madhu...” disse piano, “la numero quattro alle nove e trenta.” Poi riagganciò. Chammi

Begum sedeva in silenzio e continuava a guardare lo sfarzo della camera. Statue di marmo, enormi quadri alle pareti, un impianto stereo e un enorme guardaroba bianco. In quel mentre, dopo aver scostato la tenda, entrò una ragazza di gran classe che indossava una vestaglia da camera. Una delle porte che si affacciavano sul corridoio era aperta e si sentiva la musica a tutto volume di un impianto stereofonico. La ragazza disse qualcosa in inglese a Razia Bano, poi girò i tacchi e se ne andò. La porta sul corridoio si richiuse.

“Dio la benedica! Quanti figli ha?” domandò Chammi Begum.

“Non ho figli. Queste sono le mie nipoti. Vivono con me,” rispose seccamente Razia Bano aprendo la grossa agenda.

“Studieranno all’università?!” replicò Chammi Begum.

“Chi?” chiese Razia Bano distratta.

“Le sue nipoti.”

“Beh ... certo!”

“Dio la benedica! Suo marito è commerciante?” Chammi Begum sapeva che a Bombay in un certo qual modo tutti erano commercianti.

“Come?” chiese Razia Bano sollevando la testa dall’agenda, alquanto infastidita.

“Marito? Mio marito è morto!”

“Oh ... pace all’anima sua!” sfuggì dalla bocca di Chammi Begum. Per un istante la ferita lasciata dalla morte di Ajju Bhai si riaprì. Le accadeva sempre quando aveva notizia della morte di qualcuno. Chi poteva conoscere i terribili lutti che l’avevano colpita fino a quel giorno?

Un’altra ragazza, bella come una statua, coi pantaloni attillati e i capelli sciolti, entrò nella stanza. Razia Bano le disse qualcosa in inglese e, come era entrata, la ragazza se ne andò ridendo. A quel punto, Razia Bano si voltò verso Chammi Begum, che avrebbe voluto proprio chiederle un tè. Appoggiando i gomiti su un cuscino, Razia Bano cominciò a parlare. “Chammi Bua!” Chammi Begum fece una smorfia, “Hai fatto molto bene a venire da me. Dal primo momento in cui ti ho vista, ho capito che eri triste e sola.

Ora, però, questa è la tua casa. Io desidero sempre che un’anziana signora viva nella mia casa e reciti il Santo Corano. Per anni ho avuto con me un’anziana signora di Hyderabad. Lo scorso anno la poveretta si è recata in pellegrinaggio alla Mecca e lì è passata a miglior vita. Bene ...” Razia Bano si voltò dall’altra parte, continuando a parlare, “Ora voglio dirti una cosa, mia cara Chammi Bua. Bombay è una città infernale. Ci abita ogni specie di gente. Per cui non dare ascolto a tutte le malelingue che sentirai, ma occupati solo degli affari tuoi. Sovrintendi ai lavori della cucina. Per il resto, dedicati pure alle tue preghiere. Per te è passato il tempo di lavorare, ora devi riposarti. Leggi il Santo Corano e prega anche per conto mio. E ricorda, le ragazze, voglio dire, le mie nipoti, hanno già

<p>Recitò le preghiere del pomeriggio e della sera. Era profondamente annoiata, non c'era niente da fare e nell'appartamento regnava di nuovo un silenzio di tomba. Si avventurò fuori dalla sua stanza, quando qualcuno suonò alla porta. Aveva dimenticato le istruzioni della padrona e percorse in fretta il soggiorno. Aprì subito la porta ed entrarono due uomini. Uno indossava una camicia di seta e un <i>dhoti</i> immacolato. Aveva anelli con diamanti alle dita. Era molto grasso. L'altro era vestito come un attore cinematografico, atletico e dall'aria viscida. Entrambi si misero comodi sul divano.</p> <p>“Dove sta la proprietaria?” chiese uno dei due.</p> <p>Shamshad Begum era inorridita. Che maniera di chiedere era quella? “La signora,” rispose cerimoniosa, “deve essere nelle sue stanze. Potrei sapere chi la cerca?”</p>	<p>un'istitutrice. Con noi vivono anche il cuoco, Ibrahim, il facchino Bashan Singh e il mio autista, Madhu. Nessuno ha mai causato alcun problema.”</p> <p>“In effetti ...” Chammi Begum avrebbe voluto dire qualcosa, ma Razia Bano la interruppe.</p> <p>“Grazie a Dio, i miei affari vanno molto bene,” fece una lunga pausa, poi aggiunse, “mi occupo di <i>import export</i>. Sai che vuol dire <i>import export</i>?”</p> <p>“Ma certo!” Chammi Begum scosse la testa. Il signor Sabihuddin era funzionario in un ufficio commerciale e quelle parole erano già passate tantissime volte per le sue orecchie. Aveva l'impressione che Razia Bano fosse una signora molto assennata, rispettabile e timorata di Dio. Poteva anche perdonarle la sottoveste succinta e il vizio del fumo.</p> <p>“Io sono una donna sola e mi occupo di affari importanti, perciò in questa casa entrano gli uomini più diversi. Anche le mie nipoti sono ragazze moderne. Hanno molti amici che vanno e vengono. Qualche volta, per via dei miei affari, è venuta anche la polizia.”</p> <p>“La polizia!?” ripeté scossa Chammi Begum.</p> <p>Razia Bano si mise a ridere. “Non aver paura. I poliziotti e quelli dell'erario danno spesso noia ai grandi imprenditori. In fondo sono una donna sola e ho molti nemici. Basta che qualcuno uscendo di qui vada a spifferare alla polizia che non ho pagato le tasse e il gioco è fatto. Per questo ho fatto mettere un cancello di ferro fuori dalla porta. E ora devo dirti un'altra cosa. Quando suonano alla porta, guarda prima attentamente dallo spioncino. E ricorda che qualche volta questi poliziotti vengono vestiti in borghese.”</p> <p>Chammi Begum era stanca per il lungo viaggio e aveva bisogno di un tè. Quindi si era alzata in piedi. “Signora, come funziona la stufa?”</p> <p>Razia Bano schiacciò un interruttore sulla testiera del letto. Un minuto dopo, fece capolino dalla porta il cuoco Ibrahim.</p> <p>“Ibrahim, questa è la nostra nuova governante. Preparale subito un tè!”</p> <p>Chammi Begum seguì svelta Ibrahim in cucina.</p> <p style="text-align: center;">* * *</p> <p>Aveva recitato tutte le preghiere: quella del mattino, quella di mezzogiorno e quella della sera e si era affacciata dal balcone. In casa non c'era niente da fare. Razia Bano si era truccata ed era uscita. Nelle stanze di due “nipoti” la luce era accesa. Una terza ragazza, invece, non c'era. Nell'appartamento non c'erano neppure i dipendenti. Perciò, quando suonarono alla porta, e nessuno rispose, Chammi Begum si precipitò nello studio e aprì la porta interna. L'inferriata metallica era già aperta e, come avrebbe fatto in casa del signor Sabihuddin o del signor Rashid Ali, Chammi Begum si fece da parte e invitò educatamente gli ospiti ad entrare. “Prego, si accomodino,” disse loro, come d'abitudine.</p>
--	---

<p>“Lascia perdere i nomi e chiama le fanciulle!”  “Sala chhokri log kidhar hai?” chiese quello con il gel nei capelli.  “Hamare ko ye time bola.”  Shamshad Begum non riuscì a capire con esattezza cosa stessero dicendo, quel che era certo era che il loro urdu era terribile. Stava per dire loro di controllare il loro linguaggio e le loro maniere, quando Razia Bano arrivò di corsa. Guardò Shamshad Begum. “Bua, ti prego,” le disse, “va’ a riposare nella tua stanza, va bene?”  “Certo, signora, grazie,” rispose Shamshad Begum e riprese rapida la via del corridoio.  Quella donna è rimbambita, pensò infastidita Razia Bano, prima di accogliere i visitatori.  Nella cameretta, Shamshad Begum srotolò la stuoia e si inginocchiò di nuovo per pregare. Ringraziò l’Altissimo che ride solo due volte e che, nella sua infinita saggezza e misericordia, le aveva dato riparo ancora una volta in una casa rispettabile e le aveva fornito tutto il necessario per condurre una vita onesta.</p>	<p>Due grassoni di etnia Marwari e un giovane damerino improfumato entrarono in casa. Il giovane se ne andò dritto verso il bar. I due grassoni si sedettero su un divano con un tonfo. Anche dal signor Sabihuddin venivano persone di questo genere a concludere i loro affari, in effetti. Il giovanotto improfumato, però, le pareva un po’ fuori luogo. Alla fine, comunque, concluse che doveva trattarsi della moda di quella città. Aveva deciso di offrire agli ospiti qualcosa da bere, quando, i due uomini tarchiati, coi bottoni d’oro e anelli con diamanti alle dita, le si rivolsero sbuffando.  “Dov’è Madame?”  Chammi Begum sapeva bene che a Bombay ci si rivolgeva così alle donne e rispose cortesemente. “Madame è uscita.”  “Ma dove diamine sono le pollastre?!”  Chammi Begum si arrabbiò. Era proprio vero che la gente di Bombay era scostumata e non parlava in maniera elegante. Ma che avevano voluto dire quei signori con quella frase? “Volete forse dire le nipoti della signora?” chiese a chiarimento, con una smorfia di disapprovazione. Proprio in quell’istante la porta si aprì ed entrò Razia Bano trafelata. “Chammi Bua, va’ pure nella tua stanza a riposare!”  “Va bene, signora,” rispose Chammi Begum. Passando per il corridoio, vide uscire un uomo dalla camera di una delle nipoti.  Tornata nella sua stanza, Chammi Begum tirò fuori il tappeto per la preghiera, fece le abluzioni, e si rivolse al Signore Glorioso, che sorride solo due volte ai suoi servi, per ringraziarlo di aver preservato l’onore familiare e di averle anche dato la possibilità di guadagnarsi da vivere ancora una volta, nella casa di una famiglia rispettabile.</p>
--	---

## Riferimenti bibliografici

- Amid, Idriss (2016), *Adattamenti, pubblici plurimi, questioni di potere e di migrazione: l'autotraduzione letteraria e il caso Amara Lakhous*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Tesi di dottorato).
- Anselmi, Simona (2018), ‘Self-translators’ rewriting in freedom. New insights from product-based translation studies’, *Testo & Senso* n. 19, 1-16.
- Asaduddin, Muhammad (2008), ‘Lost/Found in Translation: Qurratulain Hyder as a Self-Translator’, *Annual of Urdu Studies* 23, 243-248.
- Chaudhuri, Sukanta (1999), *Translation and Understanding*, University of Michigan.
- Folena, Gianfranco (1994), *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.
- Friedman, Alan Warren; Rossman, Charles; Sherzer, Dina (eds.) (1987), *Beckett Translating/Translating Beckett*, London, Pennsylvania State University Press.
- Grayson, Jane (1977), *Nabokov Translated: A Comparison of Nabokov’s Russian and English Prose*, Oxford, Oxford University Press.

- Grutman, Rainier (2009<sup>2</sup>), 'Self-translation', in Baker, Mona; Saldanha, Gabriela (eds.), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London-New York, Routledge.
- Grutman, Rainier (2013), 'Beckett e oltre: autotraduzioni orizzontali e verticali', in Ceccherelli, Andrea; Imposti, Gabriella Elina; Perotto, Monica, *Autotraduzione e riscrittura*, Bologna, Bononia University Press, 45-62.
- Hyder, Qurratulain (1994), *Āg kā dariyā*, New Delhi, Educational Publishing House.
- Hyder, Qurratulain (1998), *River of Fire*, New Delhi, Educational Publishing House.
- Hyder, Qurratulain (2000), *Raušnī kī raftār*, New Delhi, Educational Publishing House.
- Hyder, Qurratulain (2009), *Fiume di fuoco*, Vicenza, Neri Pozza.
- Jalil, Rakhshanda (ed.) (2002), *Urdu Stories*, New Delhi, Educational Publishing House.
- Leonardi, Paolo (2013), 'Ridirlo in un'altra lingua', in Ceccherelli, Andrea; Imposti, Gabriella Elina; Perotto, Monica (eds.), *Autotraduzione e riscrittura*, Bologna, Bononia University Press, 121-140.
- Menon, Ritu (2008), 'Endearing Iconoclast', *Annual of Urdu Studies* 23, 202-205.
- Mukherjee, Meenakshi (1963), 'In Search of Critical Strategies', in Butcher, Maggie (ed.), *The Eye of the Beholder*, London, Commonwealth institute.
- Naim, C.M. (1995), 'The Situation of the Urdu Writer: A Letter from Bara Banki, December 1993/February 1994', in *Annual of Urdu Studies* 10, 120-124.
- Popovič, Anton (1975), *A Dictionary for the Analysis of Literary Translation*, Dept. of Comparative Literature, University of Alberta, Edmonton.
- Rushdie, Salman; West, Elizabeth (eds.) (1997), *The Vintage Book of Indian Writing 1947-1997*, London, Vintage.
- Salmon, Laura (2013), 'Il processo autotraduttivo: definizioni e concetti in chiave epistemologico-cognitiva', in Ceccherelli, Andrea; Imposti, Gabriella Elina; Perotto, Monica (eds.), *Autotraduzione e riscrittura*, Bologna, Bononia University Press, 77-98.
- Tanqueiro, Helena (2009), 'L'Autotraduction en tant que traduction', *Quaderns. Revista de traducció* 16, 108-112.
- Tharu, Susie; Lalita, K. (eds.) (1991), *Women Writing in India, 600 B.C. to the Present*, 2 vols., Delhi, Oxford University Press.
- Vikram, N.K. (1992), 'Ahvāl o kavā'if', in Irtiza, Karim (ed.), *Qurratul-'Ain Haidar: ek mutāla'ā*, Delhi, Educational Publishing House.
- Zaidi, Ali Jawad (1993), *A History of Urdu Literature*, Delhi, Sahitya Akademi.

Valerio Pietrangelo  
 Università di Bergamo (Italy)  
[valerio.pietrangelo@unibg.it](mailto:valerio.pietrangelo@unibg.it)